

**GLI ITALIANI
D'EGITTO
NELLA
SECONDA
GUERRA
MONDIALE**

EDIZIONE ANPIE

3^a Ristampa in proprio
Ottobre 2007

ANPIE ASSOCIAZIONE NAZIONALE PRO ITALIANI D'EGITTO, È L'ORGANISMO ASSOCIATIVO CHE AGGREGA GLI ITALIANI NATI O GIÀ LUNGAMENTE RESIDENTI IN EGITTO, CHE HANNO LASCIATO IL PAESE A SEGUITO DEGLI AVVENIMENTI BELLICI E POLITICI IVI VERIFICATESE NEL SECOLO SCORSO. **L'ASSOCIAZIONE** RAPPRESENTA LA COLLETTIVITÀ ITALIANA DAL SUO NASCERE E MANTIENE VIVO IL RICORDO, PROTESO ALLA VALORIZZAZIONE DEL SUO PATRIMONIO STORICO.

INDICE

Medaglia e pergamena	pag. 3
Premessa di Franco Greco	pag. 5
Presentazione di Franco Greco	pag. 7
Storia, politica, Internamento di Albino Caserta	pag. 9
Foto copertina de “L’Internato”	pag. 19
Mappa e foto della dislocazione dei Campi di concentramento di Fayed	pag. 24
Il Campo di concentramento di Fayed di Albino Caserta	pag. 25
Foto della Lapide ai Caduti per la Patria	pag. 37
L’epopea di El Alamein di Albino Caserta	pag. 39
Carta del fronte di El Alamein	pag. 49
Cippo marmoreo	pag. 51
Sacrario dei Caduti in guerra di Milano	pag. 52
Stellette e grigioverde di Vincenzo Di Gregorio	pag. 53
Testimonianza:	
Lettera dell’Avv. Nelson Morpurgo	pag. 62-63
Appendice:	
“Patria che sei bella!” Versi di Ellica	pag. 64
Gli autori della pubblicazione	pag. 65
Pubblicazioni ANPIE	pag. 66

Testi, disegni e foto sono protetti dal Diritto di autore e si fa divieto di riproduzione a qualsiasi titolo senza citarne la fonte.



A RICORDO

DELL'INTERNAMENTO SUBITO
NEI CAMPI DI CONCENTRAMENTO
DI
FAYED - EMBABEH - BULACCO
TANTAH - MANSURAH E DI ALTRE LOCALITÀ
DAGLI

ITALIANI D'EGITTO

PER LA PATRIA IN GUERRA NEL 1940-1945
E IN CUI
PERIRONO DECINE DI INTERNATI

A RICORDO

DELLE SOFFERENZE PATITE
DALLE FAMIGLIE
RIMASTE ISOLATE NELLE CITTÀ EGIZIANE

IL CONVEGNO DEGLI ITALIANI D'EGITTO

ESALTA IN ROMA TANTO SACRIFICIO
SUGGELLATO DAL RICONOSCIMENTO
DEL PARLAMENTO NAZIONALE

ROMA. 1-4 NOVEMBRE 1975

*Nella pagina precedente riproduciamo il recto e il verso della medaglia-ricordo e il testo della pergamena che sono state consegnate agli ex-internati nei campi di concentramento anglo-egiziani al convegno degli Italiani d'Egitto in Roma il 4 novembre 1975. Sul recto della medaglia è inciso il motto “**In vinculis pro Patria**” quale sintesi dei motivi che determinarono l'internamento degli Italiani in Egitto.*

PREMESSA

Nel predisporre la ristampa di questo “libro istantaneo” (*instant book*) edito nel 1975, in occasione del 1° Convegno degli Italiani d’Egitto svoltosi in Roma dal 1 al 4 novembre 1975, si era tentati di arricchirlo con altre testimonianze pervenute al *Bollettino degli Italiani d’Egitto*, successivamente alla manifestazione, si è preferito invece aggiungere il capitolo: “L’Epoica di el Alamein” scritto da Albino Caserta. Il capitolo descrive per la prima volta in Italia, alcuni degli episodi più significativi della guerra in Egitto – dal 10 giugno 1940 al 5 novembre 1942 – vissuti e sofferti dalle famiglie italiane, isolate nelle città egiziane e dai loro congiunti, internati nei Campi di concentramento anglo-egiziani.

El Alamein da allora è assunto a luogo-emblema come riflesso della identità degli italiani d’Egitto.

Uno dei motivi che ha indotto la Presidenza a ripubblicare il libro : “Gli Italiani d’Egitto nella seconda guerra mondiale” è la pubblicazione di una monografia della prof.Marta Petricioli : “OLTRE IL MITO - l’Egitto degli Italiani 1917-1947” (edizione Bruno Mondadori, Milano 2007). Il libro tratta, con rigore intellettuale, profonde riflessioni, ineccepibile documentazione, da più fonti: analizzando archivi, studiando testi, ascoltando testimonianze, un periodo della storia della nostra Comunità in Egitto. A sessant’anni dal Trattato di Pace 10 febbraio 1947 (Diktat per molti di noi) un testo che fa luce su molti punti oscuri sulle vicissitudini subite dalle Comunità e suscita molti interrogativi: del perché l’internamento? del sequestro? dei mancati o parziali indennizzi? (art.79 del Trattato di Pace).

Altro motivo è voler ricordare a tutta la Comunità che l’impegno assunto, all’atto della unificazione, nel 1970, delle Associazioni degli Italiani d’Egitto, nel preambolo programmatico al primo punto: ... “Perpetuare il ricordo del contributo dato alla Patria dalla Comunità italiana in Egitto, come presenza di civiltà italiana, fedeltà e sacrificio per l’Italia in armi dalle guerre risorgimentali all’internamento civile nella guerra 1940-1945 “...l’impegno è stato assolto nel 1975 con la manifestazione all’Altare della Patria , in Campidoglio, alla Basilica Lateranense, che ha suggellato il riconoscimento legislativo del Parlamento Nazionale, dell’Internamento nei Campi di concentramento anglo-egiziani.

L'Associazione ha proseguito l'impegno con il Convegno di Rimini nel 1976, con il viaggio ricordo in Egitto nel 1977 , ad Alessandria e al Cairo, per la consegna della medaglia e della pergamena, anche, agli Internati della Comunità italiana ancora ivi residenti; con la lapide agli Italiani d'Egitto Caduti per la Patria posta nel Sacrario di Milano il 4 novembre 1979 progettata e curata da Albino Caserta Presidente della Sezione ANPIE Italia settentrionale, curatore, inoltre, dell'Albo degli Italiani d'Egitto Caduti per la Patria (edizione ANPIE 1979) ; con la Mostra dell'Internamento a Roma nel 1989 curata da Renato Zottich vice Presidente Nazionale dell'ANPIE; con la Targa apposta nel Consolato Italiano del Cairo nel giugno 2002 a "Testimonianza" dell'Internamento, testo di Albino Caserta, Vincenzo Nenna e Antonio Pussich proponente.

Questa edizione aggiornata e ampliata, in formato diverso dall'originale, per rendere più agevole la lettura, sarà stampata in un congruo numero per l'inoltro nelle Biblioteche delle città di provenienza degli Italiani d'Egitto e delle Istituzioni Italiane in Egitto.

Franco Greco
Presidente Nazionale

Roma, Ottobre 2007

PRESENTAZIONE di Franco Greco

Nel presentare questo rapido panorama delle vicende che hanno intimamente unito gli Italiani d'Egitto al destino della Patria nel corso dell'ultimo conflitto, desidero brevemente illustrare i motivi che hanno indotto l'ANPIE - che ho l'onore di presiedere - a realizzare questa iniziativa.

Diverse e di varia natura sono state nel passato le pubblicazioni che hanno analizzato l'apporto degli italiani alla formazione dello Stato moderno egiziano.

Si è trattato però di opere fermatesi alle soglie della seconda guerra mondiale: dopo di che è calato il silenzio, salvo alcuni spunti periodici e personali - a cui peraltro è doveroso rendere omaggio - che di quando in quando hanno tratteggiato le fasi dolorose che hanno travolto una già fiorente e attiva collettività.

E' apparso anche necessario incoraggiare l'inizio di una documentazione che è parte della storia stessa d'Italia e che potrà dimostrare il tributo di dolore e di sacrificio pagato dagli italiani d'Egitto.

Dipoi, è sembrato opportuno offrire, oltre che a noi stessi, all'opinione pubblica la possibilità di meglio conoscerci. Il nostro lavoro di oggi è forse noto, ma i nostri precedenti sono sconosciuti ai più. E sono appunto questi precedenti che costituiscono il retroterra, il substrato su cui si fonda in Patria l'affermazione del lavoro degli italiani d'Egitto.

Quale migliore occasione, quindi, del 1° convegno degli Italiani d'Egitto in Roma per ricordare i nostri Caduti e onorare coloro che per circa cinque anni, in silenzio, nella sofferenza fisica e nel tormento dell'animo, hanno tutto sacrificato, insieme con le loro famiglie, in una macerazione d'amore per l'Italia in guerra?

Questa sintesi che l'ANPIE presenta anche alle Autorità che ci hanno confortati e onorati della loro presenza, non vuol essere fine a se stessa e non ha pretese di alcuna natura: sono notazioni, ricordi, dati, appunti, quasi una "memoria" per una più impegnativa trattazione, perché la storia di tanto sacrificio non resti ammantata dall'oblio del tempo.

Per chi ha vissuto quegli anni partecipando agli avvenimenti è una sfilata di uomini, di ricordi, di circostanze, di momenti, in tratti veloci e riassuntivi.

Per coloro che vorranno leggerci è la presentazione di uno squarcio di cronaca che ormai comincia a inserirsi nella storia. E' la vicenda di uomini che non indugiano sul passato di sofferenza, ma desiderano che rimanga traccia della loro testimonianza di fedele dedizione.

In Roma, oggi, vi è come il concludersi di un ciclo, segnato dal "ricorso" stori-

co del destino: nei primi decenni del secolo passato, le file del primo nucleo della collettività italiana d'Egitto furono ingrossate dagli esuli d'Italia perseguitati dalla reazione ai primi albori del Risorgimento; profughi in Patria sono coloro che hanno dovuto lasciare l'Egitto, pagando un prezzo iniquo e pesante per la guerra perduta.

Questi, per sommi capi, i motivi di fondo che hanno dato origine all'iniziativa: modesta nella veste, scarna nel contenuto, ma piena di significato morale, perché è un bilancio di rinunce, di amarezze, di prove durissime culminate anche con il sacrificio supremo, olocausto purissimo offerto alla Patria.

La pergamena che riproduciamo è un "ricordo" che la collettività italiana d'Egitto, raccolta in Roma dopo trent'anni, offre ai connazionali a riconoscente testimonianza del vincolo che ci ha sempre uniti: ieri in terra straniera, oggi nella comunità nazionale.

La parte centrale è dedicata alle vicende dell'internamento, nelle quali chi l'ha subito si riconoscerà, rivivendo entusiasmi giovanili e delusioni cocenti, fino alla goccia ultima dell'amaro calice che travolse tutti e tutto.

L'ultima parte è un cenno doveroso e necessario al contributo dato sempre dalla collettività italiana d'Egitto alle vicende d'Italia fino all'ultima guerra: la più atroce, la più tremenda, non solo per la somma di vittime e di rovine, ma anche per le crisi che determinò e per le scelte che impose. Ed è ben per questo che abbiamo voluto offrire al Tricolore dell'Associazione una medaglia d'oro: con essa vogliamo ricordare e onorare i nostri Caduti su tutti i fronti di guerra, in tutti i campi di concentramento: tutti soldati al servizio dello stesso ideale, al disopra di parti e fazioni, eredi di una fiera e luminosa tradizione.

E' con questo spirito che l'ANPIE presenta la sua nuova fatica, ripromettendosi di dar vita a nuove iniziative con il conforto dei molti che sono convenuti a Roma e dei moltissimi che sono con noi in spirito o perché residenti in terre lontane o perché costretti da particolari situazioni.

A tutti, a mio mezzo, l'ANPIE rivolge un caldo, fraterno, affettuoso saluto e dà appuntamento - se la solidarietà di tutti vorrà ancora sorreggerci - per nuovi incontri e nuove attività, ora che il Parlamento nazionale ha sancito attesi riconoscimenti, mentre lavoriamo per la soluzione di altri, pressanti problemi.

Franco Greco

Roma, 1° novembre 1975

STORIA, POLITICA, INTERNAMENTO di Albino Caserta

NEL PROCESSO STORICO DELL'EGITTO

In questi ultimi trent'anni si è molto parlato e scritto dell'ultimo conflitto mondiale, trattando ampiamente temi di carattere generale e di carattere particolare.

Quasi nulla, però, è stato detto o scritto sulla partecipazione degli Italiani d'Egitto alla guerra del 1940-1945 e sull'internamento subito nei campi di concentramento anglo-egiziani.

I motivi per i quali non si è trattato l'argomento con la dovuta sollecitudine sono diversi. Tra questi potremmo citare una certa indifferenza - dopo la guerra - per i problemi delle comunità italiane all'estero; un'errata, ma diffusa concezione circa la posizione giuridica e politica della collettività italiana in Egitto; il disgregamento della comunità stessa in conseguenza della guerra e dell'esodo dall'Egitto a seguito delle guerre del 1956, del 1967 e del 1973; il timore di suscitare equivoci e incomprensioni.

L'opportunità di ricordare il contributo dato dagli Italiani d'Egitto alla Patria in guerra sorge ora spontanea a seguito d'una particolare circostanza: il riconoscimento, da parte del Parlamento nazionale, degli anni d'internamento sofferti dagli Italiani d'Egitto nei campi di concentramento e resi validi anche ai fini previdenziali e pensionistici.

Sintesi storica

Per meglio comprendere la posizione degli Italiani d'Egitto durante la seconda guerra mondiale ed il conseguente internamento, appare opportuno un breve cenno storico-politico sull'Egitto e sulle collettività europee colà residenti allo scoppio del conflitto.

L'inizio della storia dell'Egitto moderno si può fissare attorno al 1805 con il regno di Mohammed Ali. A lui va riconosciuto il merito d'essere stato il primo sovrano orientale a tentare d'introdurre la civiltà occidentale nel suo Paese.

A questa opera di rinnovamento contribuirono preminentemente, in tutti i campi, gli italiani, giunti dalla Penisola come esuli sotto la spinta delle difficili condizioni sociali e delle persecuzioni politiche, dopo il tramonto del breve

periodo napoleonico.

Altri invece giunsero in Egitto chiamati dallo stesso sovrano o attirati dalla corrente migratoria.

Con l'avvento del Khedive Ismail, nel 1863 (dopo Mohammed Ali, Ibrahim, Abbas I e Said), il Paese fu avviato verso grandi realizzazioni di ammodernamento. Anche in questo periodo gli Italiani sono presenti dovunque ed operano in tutti i settori.

L'apertura del Canale di Suez nel novembre 1869 - alla quale contribuirono in maniera determinante con i loro studi Luigi de Negrelli e Pietro Paleocapa - fu la maggiore realizzazione di quel periodo.

Quest'opera grandiosa, che apriva al mondo un'era nuova apportando ricchezza all'Egitto, fu anche la causa del declino di Ismail e dell'inizio dell'ingerenza straniera nella politica del Paese.

La Gran Bretagna, dapprima contraria alla costruzione del Canale, dopo l'apertura della nuova via di comunicazione cominciò a mostrare particolare interesse politico per essa e, approfittando delle difficoltà finanziarie dell'Egitto, s'inserì negli affari interni del Paese finché dalla Sublime Porta, cui l'Egitto era politicamente legato, ottenne la destituzione di Ismail, il quale fu costretto all'esilio in Italia.

L'11 giugno 1882 la Gran Bretagna, con il consenso di altre potenze, effettua uno sbarco armato ad Alessandria per reprimere una rivolta di tendenze xenofobe, ma di fatto per facilitare i suoi disegni politici "in pectore". Nasce da qui il suo completo controllo amministrativo, finanziario, politico e militare sull'Egitto che perdurerà, con alterne vicende, fino al 23 luglio 1956, quando Nasser liquidò gli ultimi resti della presenza inglese in Egitto.

Dopo lunghe e difficili battaglie politiche, sfociate spesso in sanguinose rivolte popolari, quasi alla vigilia della guerra, si giunse al Trattato politico-militare anglo-egiziano del 26 agosto 1936 e alla Convenzione di Montreux dell'8 maggio 1937, con la quale - dopo un periodo transitorio di quattordici anni - veniva abolito il regime capitolare con la chiusura dei Tribunali misti. Il Trattato conferiva all'Egitto una formale indipendenza, condizionata agli interessi della Gran Bretagna, che nel Mediterraneo aveva allora il centro nevralgico dell'impero.

Le Capitolazioni

Le Capitolazioni erano un insieme di privilegi, accordati dal Governo egiziano agli europei residenti nel Paese, fra cui particolari forme di immunità giurisdizionale e personale. Esse si estendevano fino alla inviolabilità del domicilio privato e al diritto di libero stabilimento. Gli stranieri, beneficiando

d'una condizione di favore di così vasta ampiezza, potevano vivere e prosperare in collettività autonome nazionali, con proprie istituzioni culturali, religiose, sociali, commerciali, ecc.

I privilegi capitolari in Egitto risalivano a tempi remoti. Vennero concesse per la prima volta alla Repubblica di Pisa nel 1154 e nel 1535 concesse da Solimano il Magnifico a Francesco I di Francia per proteggere i commercianti francesi nell'impero ottomano. L'Egitto di Mohammed Ali, già provincia turca, le ereditò dall'impero ottomano, e le riconfermò a favore degli europei residenti per incoraggiarne la permanenza. Fu così che gli europei, pur vivendo all'estero, poterono conservare e sviluppare nel tempo: culture, usi, costumi, dialetti e tradizioni nazionali restando vincolati alla Madrepatria. Occorre anche dire che, nonostante le diversità di origini, di lingua, di cultura e di costumi, non mancò mai con la popolazione locale una reciproca collaborazione.

Quando le Capitolazioni furono abolite e gli avvenimenti indussero o costrinsero gli europei a lasciare il Paese, gli Italiani, rientrando in Patria, portavano con sé un bagaglio morale, culturale e civile non diverso da quello posseduto di chi era nato e vissuto in Italia, con l'aggiunta d'una preziosa esperienza sociale e culturale cosmopolita.

La guerra e l'internamento

Nel 1940, all'atto della dichiarazione di guerra, la collettività italiana in Egitto contava oltre 60.000 connazionali.

L'Egitto era sotto il controllo politico-militare della Gran Bretagna, in base al trattato anglo-egiziano del 1936 e dal fronte libico si temevano minacce sull'Egitto stesso e soprattutto sul Canale, mentre nella collettività italiana si sospettava una "quinta colonna".

L'Italia fece di tutto per evitare la rottura delle relazioni diplomatiche con l'Egitto e continui furono i colloqui della nostra rappresentanza diplomatica con il Presidente del Consiglio Ali Maher. Forse il Governo di Roma - come del resto la propaganda lasciava intendere - contava su una rapida offensiva militare dal fronte libico. Ma gli Inglesi, ai quali erano ben noti i buoni rapporti di amicizia fra i due Paesi mediterranei e i colloqui a cui si è fatto cenno, sollecitarono il Presidente Ali Maher ad affrettare la partenza del corpo diplomatico italiano, che lasciò il Paese via Libano-Turchia.

A partenza avvenuta, il governo di Ali Maher fu costretto a dimettersi come si può dedurre dalla sua lettera di dimissioni indirizzata a re Faruq e nella quale era detto: "... Ma per ragioni indipendenti dalla nostra volontà e dalla volontà del popolo egiziano, vediamo che ci è impossibile restare al potere".

Un'ora dopo la dichiarazione di guerra da parte dell'Italia il Governo egi-

ziano fu costretto a far scattare nel Paese un severo piano d'emergenza a difesa degli interessi della Gran Bretagna. Il piano comprendeva tra l'altro una serie di sanzioni contro gli Italiani residenti in Egitto: incriminazione generale sotto l'accusa di "very dangerous person" (persona molto pericolosa), sequestro dei beni mobili e immobili, licenziamento dai posti di lavoro, divieto di riunione e di frequenza dei locali pubblici, divieto al personale licenziato di avvicinarsi a meno di 500 metri dai vecchi posti di lavoro, divieto di esercitare qualsiasi attività economica e di effettuare qualsiasi transazione commerciale, consegna degli apparecchi radio alle autorità locali ed infine l'internamento degli uomini dai 15 ai 65 anni e delle donne ritenute "pericolose".

La nuova posizione giuridica assimilava gli Italiani ai "fuori legge". L'Italia mai dichiarò guerra all'Egitto, ma condusse operazioni militari per la presenza sul suo territorio delle truppe britanniche. Al Governo egiziano Roma riaffermò a varie riprese la sua tradizionale amicizia e precisò le sue prospettive politiche, volte unicamente contro la Gran Bretagna. L'Egitto, dal canto suo, non dichiarò mai guerra all'Italia, anche se il suo territorio fu più volte invaso dalle truppe italiane e colpito dai bombardamenti aerei e in più occasioni gli Egiziani fecero intendere d'essere vittime delle coercizioni inglesi e d'agire non per volontà propria.

Va detto che, con il blocco di ogni attività degli Italiani, si scardina subito uno dei più importanti nuclei europei, ma il Governo del Cairo dopo la fine della guerra gli permise di reinserirsi nel tessuto del Paese, ovviamente molto ridimensionato dalle nuove circostanze.

Al Governo egiziano spettò il compito di arrestare e deportare gli Italiani nei campi di concentramento sotto scorta armata. I campi erano sparsi sul territorio egiziano e dipendevano dal Ministero degli Interni egiziano e dall'Alto comando Militare britannico.

I campi di concentramento di Fayed erano i più severi ed imponevano una vita dura, per molti fisicamente insopportabile.

Le donne ritenute pericolose furono arrestate e deportate nel campo di Mansurah, o perché occupavano una posizione attiva nella società o perché avevano manifestato sentimenti di italianità. Altri campi in tempi successivi furono aperti a Suez, a Embabeh, a Tantah per trasferirvi i più anziani e gli ammalati. Ma il problema di fondo non mutava la realtà d'un internamento impietoso e squallido per tutti, privo di qualsiasi idonea assistenza. Gli internati civili detenuti nei campi di concentramento dislocati sul territorio egiziano furono complessivamente circa ottomila. E nei campi di concentramento caddero colpiti a morte sotto le fucilate delle guardie armate 5 internati, 13 altri rimasero feriti e altri 45 perirono per cause varie.

Non dobbiamo tuttavia dimenticare coloro che uscirono dai campi di concentramento ammalati, con menomazioni permanenti o che morirono in conseguenza dell'internamento.

Nessuna convenzione

La Legazione svizzera al Cairo era incaricata di tutelare gli interessi degli Italiani e lo fece tra enormi difficoltà per il sovrapporsi di due “padroni”.

Per gli internati civili non esisteva alcuna convenzione internazionale a cui potersi appellare. Talvolta, pur d'avere un aggancio giuridico, veniva chiamata in causa la Convenzione Internazionale di Ginevra per i prigionieri di guerra del 1929. Ma il Comando inglese dei campi di Fayed tagliava corto rispondendo che gli internati civili usufruivano di “privilegi” e “concessioni” a facoltà e discrezione del comando inglese e per bontà di S.M. Britannica. Il capitano inglese M.C., soprannominato “la vipera”, diceva che il trattamento riservato agli internati si ispirava ai principi di giustizia dell'impero di S. M. Britannica. In pratica tale trattamento era notevolmente inferiore a quello riservato ai prigionieri di guerra.

Gli internati, per poter sopravvivere alla scarsità del vitto e sovvenire ai propri bisogni, dovevano ricevere periodica sussistenza dalle famiglie e rinunciare al pacchetto di sigarette settimanale, fornito dal comando inglese. Con i proventi della vendita delle sigarette, devoluti a beneficio collettivo del miglioramento-rancio, venivano acquistate, tramite la Legazione svizzera al Cairo, generi alimentari di prima necessità. Per la cronaca diremo che i fondi per il mantenimento degli internati nei campi di concentramento erano prelevati dalle Casse del sequestro dei beni degli italiani e di cui solo una infima parte andava a loro “beneficio”.

Per le famiglie degli internati, rimaste isolate nelle città egiziane in difficilissime condizioni finanziarie, alcune delle quali ricevevano un misero sussidio mensile, vigeva il regime della paura e della mortificazione civile e la propaganda nemica aveva fatto circolare tra le famiglie lo “slogan” conturbante: “Non fate marcire i vostri uomini dietro i fili spinati”. Il capo dell'ufficio stranieri andava dicendo: “Le donne italiane valgono mezzo franco”. Ad Alessandria i permessi per recarsi in visita ai campi di concentramento, venivano lanciati dalla finestra dell'ufficio stranieri alle donne che attendevano nell'atrio ansiose e stanche. A queste provocazioni le donne italiane rispondevano con la dignità del silenzio.

Tutte le istanze e le proteste inoltrate tramite la Legazione svizzera, la Delegazione Apostolica, la Croce Rossa Internazionale con sedi al Cairo, da parte degli italiani, “sfuggivano” all'attenzione delle autorità competenti per

il palleggio delle responsabilità tra inglesi ed egiziani.

Il Governo egiziano era allora strumento nelle mani del Residente inglese lord Killearn (factotum della politica di Londra) e gli Egiziani esercitavano il potere con il suo beneplacito.

La domanda che gli internati si ponevano durante la guerra era questa: “Ma di chi siamo prigionieri? Da chi dipende la nostra sorte?”, ma il dilemma non fu mai chiarito e si risolse solo per la dinamica delle circostanze.

La condotta degli egiziani

Se la situazione degli Italiani non peggiorò fino alle più tragiche conseguenze lo si deve in parte al comportamento del popolo egiziano, il quale per essi ebbe sempre stima, simpatia e rispetto.

Nonostante le apparenze negative questi valori crebbero, proprio durante la guerra a dispetto degli inglesi.

Gli ufficiali dei campi di concentramento guardavano gli internati con comprensione e rispetto, memori forse dei servizi resi al Paese da tanti Italiani. I soldati della guarnigione egiziana dei campi di Fayed domandavano con bontà e stupore agli internati: “Ma perché siete prigionieri? Cosa voi avete fatto di male?”.

Il Ministro degli interni Arifat pascià, al quale venivano attribuite molte responsabilità nei confronti degli italiani - in risposta ad una istanza degli internati - ebbe a dire: “Entom diuf andena”, (Voi siete nostri ospiti), quasi per distinguere e dissociare il comportamento ufficiale da quello privato.

L'azione ufficiale del Governo egiziano differiva d'altronde notevolmente dalla condotta privata dei cittadini egiziani, che con umana tolleranza, nei ristretti limiti del possibile, attenuavano il rigore delle leggi di guerra contro gli italiani.

Il merito di ciò va attribuito ovviamente anche agli Italiani stessi che in quasi un secolo e mezzo di permanenza in Egitto seppero acquisire fama di onesti cittadini, dando al Paese - che consideravano come loro seconda patria - un apporto incommensurabile di intelligenza, di lavoro, di opere, di organizzazione e di costruzione civile.

Travagliato reinserimento

Il dramma della sconfitta dell'Italia pesò enormemente sulla collettività italiana, che pagò duramente e a caro prezzo: fisicamente, moralmente ed economicamente. Una vita distrutta, tutta da rifare.

Il reinserimento nella vita sociale ed economica del Paese fu estremamente

travagliato e difficile dopo anni di guerra e d'internamento. A guerra finita, le sanzioni decretate contro gli Italiani si protrassero fino al trattato di pace dell'Italia e al ripristino delle relazioni diplomatiche con il Cairo. Gli uomini - reduci dai campi di concentramento dopo quasi cinque anni - erano senza lavoro, sotto le leggi discriminatorie, smarriti, con la famiglia senza casa ed in gravi difficoltà finanziarie.

L'Italia uscita dalla guerra sconfitta e rovinata nulla poteva fare per questa collettività rimasta isolata, senza alcuna protezione, allo sbaraglio, con la prospettiva di un avvenire confuso e incerto. Nulla poterono fare per essa neanche le diverse organizzazioni umanitarie internazionali. Ci s'impegnò dunque in una seconda difficile lotta per la sopravvivenza fisica e la reintegrazione civile. Alcuni italiani trovarono scampo alla miseria, impiegandosi temporaneamente nel "Labour Corps" (corpo ausiliario dell'esercito inglese), altri si arrabattarono in lavori di ripiego fino all'abrogazione delle leggi discriminatorie, altri ancora, i più giovani e i più abili, si rimboccarono le maniche e con coraggio ripartirono da zero sfidando ogni rischio.

La collettività italiana cominciò a rifarsi economicamente, affermandosi discretamente nel nuovo contesto sociale del Paese in via di rapida evoluzione politica.

Purtroppo, scossi da continue tensioni e crisi - di natura interna ed estera - poco più d'un decennio dopo, gli avvenimenti egiziani inducono o costringono italiani ed europei in genere a lasciare l'Egitto come profughi. Molti rimpatriano, altri emigrano verso lontani Paesi. Anche questa volta c'è una vita tutta da rifare partendo da zero, non meno amara e traumatizzante di quella affrontata dopo la fine della guerra.

Sottrarsi, difficile e impossibile

Ci si poteva sottrarre alle conseguenze della guerra e quindi all'internamento? Salvo pochi e rari casi aiutati da particolari circostanze personali, era difficile per non dire impossibile. Ciò era impedito da motivi storici, politici, morali e contingenti. Il discorso si ricollega a quanto abbiamo detto in principio. Le collettività europee erano vincolate alla Madrepatria attraverso una complessa struttura autonoma di istituzioni nazionali. Il patriottismo degli Italiani d'Egitto non risale né al fascismo e nemmeno alla guerra del 1940: diremmo che è sempre esistito. Prova ne siano la loro partecipazione a tutte le guerre d'indipendenza nazionale, a quelle coloniali e al contributo sempre dato in mille maniere agli appelli della Madrepatria, indipendentemente dai regimi di governo. Ma nell'ultimo conflitto, gli interessi in gioco erano tali e tanti che coinvolsero tutte le comunità europee residenti in Egitto.

E' veramente difficile pensare come gli italiani d'Egitto si sarebbero potuti sottrarre alle conseguenze d'una guerra tremenda che mise a repentaglio i destini d'interi popoli e nazioni.

Per quanto riguarda invece l'aspetto contingente il discorso è diverso. Il mantenimento o il riacquisto della libertà dai campi di concentramento, anche nella fase più avanzata della guerra, non mutava lo stato giuridico personale imposto a tutti gli Italiani allo scoppio della guerra e rimasto operante fino al ripristino della pace e delle relazioni diplomatiche tra Roma e il Cairo.

Nella complessità degli assurdi e delle anomalie della guerra in Egitto s'inquadrava tuttavia una nuova paradossale posizione giuridica personale. Agli Italiani in libertà (cioè non internati) venivano permesse o concesse alcune facoltà operative, senza però conferire alcun riconoscimento legale ufficiale che li potesse sottrarre alle leggi discriminatorie imposte alla generalità degli Italiani. Tale posizione li teneva in una specie di limbo giuridico. Oltre a questi aspetti, dobbiamo tenere conto delle capacità economiche e dell'influenza culturale che la collettività Italiana aveva nel Paese, e contro le quali convergevano le mire ostili e interessate dei governi e delle collettività straniere volte in prospettiva al loro ridimensionamento.

Questo disegno, in via generale, ebbe successo, ma fu un errore di calcolo che nel futuro costò molto caro a tutti.

L'OPERAZIONE INTERNAMENTO

Era ormai risaputo da tutti che, con l'entrata in guerra dell'Italia, gli Italiani residenti in Egitto sarebbero stati internati.

Il fatto che gli Italiani fossero consapevoli della propria sorte futura non riuscì tuttavia a vincere lo stato di generale sorpresa per il modo come fu attuata e condotta nel tempo l'operazione dell'internamento.

Pochi erano coloro che sapevano realmente cosa fosse l'internamento dei civili in tempo di guerra. Tra i pochi c'erano i più anziani, quelli che videro in Egitto l'internamento dei cittadini degli imperi centrali, nella prima guerra mondiale. Alcuni di essi subirono persino l'internamento ancora come sudditi dell'impero austro-ungarico, prima del ritorno all'Italia delle terre di Trento e Trieste.

Negli ambienti italiani si sentiva parlare di un fantomatico diritto internazionale che disciplinava l'internamento dei civili in tempo di guerra (invero mai esistito) e di una non meno fantomatica etica che avrebbe impedito soprusi e arbitri.

Subito dopo la dichiarazione di guerra la polizia egiziana, sulla base di

elenchi forniti dall'ufficio politico stranieri, procedette agli arresti dei primi Italiani. Dai fatti risultò subito chiaro che agli inizi procedevano senza un preciso piano e senza alcuna logica: si voleva cominciare a “depurare” il Paese dai fantomatici pericoli della “quinta colonna”, sospettata nella collettività italiana. Questo sospetto forse trovava qualche fondamento solo nelle efficienti istituzioni nazionali, nelle organizzazioni sociali e giovanili e nella capacità operativa in campo economico. Nulla a che fare però con la sospettata “armata ombra”.

Accadeva pertanto che nelle incursioni di polizia cadessero nella stessa rete impiegati di pubblici uffici e persone anziane e ammalate, volontari della difesa passiva e pacifici cittadini per false denunce, professionisti, commercianti, ragazzi e cittadini internati per errore. I più ammalati furono trasportati nei campi di concentramento in barella.

Gli stranieri amici d'Italiani o simpatizzanti per l'Italia venivano, nel clima di panico generale, essi pure arrestati e spediti nei campi di concentramento. Le procedure d'internamento erano due: l'arresto mediante la famosa camionetta o camion-merci con l'immediato internamento nei centri di raccolta, oppure l'internamento mediante lettera di convocazione (la non meno famosa “lettera”) da parte del capo dell'ufficio stranieri. Questa seconda procedura era riservata agli italiani di Alessandria ed entrò in uso in un secondo tempo dopo i primi rapidi rastrellamenti della polizia. I destinatari della “lettera” si dovevano presentare al capo dell'ufficio stranieri, il quale li informava di autoconsegnarsi il giorno X alla ora Y agli agenti di polizia del centro di raccolta e smistamento internati di Gabbari. Chi tentava di sottrarsi a queste disposizioni veniva braccato dagli agenti di polizia col rischio di subire l'incarcerazione.

Questa seconda procedura non sostituì mai completamente l'arresto a sorpresa con la camionetta. Il sistema della convocazione rese più razionale e rapido l'internamento in massa, divenuto impellente sotto l'incalzare degli avvenimenti bellici, in quel momento sfavorevoli agli Inglesi.

Il capo d'accusa formulato a carico degli internati era uguale per tutti: “Very dangerous person”.

Il successivo trasferimento nei campi di Fayed avveniva in scaglioni di 200-280 internati per volta. Se all'ora della deportazione per il Fayed non fosse stato raggiunto il prescritto numero d'internati, veniva ordinata un'immediata incursione della polizia per un rapido rastrellamento di pacifici connazionali.

I malcapitati si trovavano d'un tratto in arresto con i pochi panni che avevano addosso, come pesci passati dal mare alla rete.

I principali centri di raccolta e smistamento internati (alcuni dei quali divennero in seguito campi di concentramento permanenti, mentre altri furono

soppressi per superata agibilità) erano: “Scuole Littorie” a Shatby, l’ex quarantena di Gabbari, il “caracol” Rassafa ad Alessandria; le scuole “Giuseppe Garibaldi” di Bulacco al Cairo; la sede del Governatorato a Porto Said, il campo militare di Moascar e il campo provvisorio nei pressi della stazione di Fayed per gli italiani di Ismailia e di altre località della zona del Canale.

In tutte le città fungevano da centri di raccolta e smistamento anche i “caracol” (questure).

Alcune persone per motivi politici, malintesi, disguidi e intralci burocratici fecero persino diversi mesi di carcere.

I campi di concentramento permanenti furono quelli di Fayed, di Embabeh, di Bulacco, di Tantah e di Mansurah per le donne. Taluni, per motivi di servizio sociale e competenze specifiche (come medici, sacerdoti e tecnici) trascorsero l’internamento in “domicilio coatto” nelle locali sedi del loro lavoro.

Sorprese e drammi

Sebbene l’internamento fosse atteso e affrontato con dignità non fu per questo privo di sorprese, di momenti drammatici e patetici. I disagi per tutti furono tremendi per il rude passaggio dalla vita civile alla vita di guerra in terra straniera; per gli uomini la prigionia nei campi di concentramento, per le famiglie la miseria e le dolorose vicissitudini nelle città pervase dall’odio della guerra. Le condizioni di vita imposte agli internati erano più aspre di quelle dei prigionieri di guerra, collaudati alla vita militare.

Chi avrebbe mai potuto immaginare di essere arrestato in casa come un comune delinquente e deportato nei deserti campi di Fayed sotto scorta armata dopo una vita di onesto lavoro? Paradossalmente, molti pensavano che la collettività Italiana avrebbe goduto di una specie d’immunità per il contributo dato all’Egitto in tanti anni di permanenza. Altri credevano di poter usufruire almeno di qualche condizione di riguardo per il prestigio che la comunità godeva da sempre nel Paese. Niente di tutto ciò.

Si diceva allora con fiduciosa illusione che la guerra sarebbe durata non più di qualche mese. Nessuno di noi, in quel momento, che io sappia, dubitava della vittoria delle armi italiane.

Quelli di Sidi el-Barrani furono giorni trepidanti che si vivevano in segreto entusiasmo nelle città e allo scoperto nei campi di concentramento. Si sentiva ripetere fra i fili spinati con filosofica ironia: “Peggio di così non possiamo finire! Siamo già dentro e più dentro non ci possono mandare!”.

Gli Italiani aspettavano le notizie della radio italiana come pane quotidiano perché quelle del nemico erano definite tendenziose e false. Se le trasmette-



NUMERO 2
1 Dicembre 1941
MILLESIMI 10

-- Quindicinale dei Campi di Geneva --

Il disegno che pubblichiamo è tratto dalla copertina del secondo ed ultimo numero del giornalino ciclostilato "L'INTERNATO" pubblicato nel campo di concentramento di Fayed nel 1941.

La scena è patetica e rispecchia una realtà. La donna - disegnata in ombra - vuole essere il simbolo di tutte le donne italiane rimaste isolate nelle città egiziane sotto l'imperversare della guerra. Lavora a maglia per racimolare un pò di denaro per poter inviare al suo congiunto internato (marito, figlio, fratello, fidanzato, nipote) una cesta (detta in arabo "hafas"), di alimenti ed altro fabbisogno per assicurare la sua sopravvivenza fisica e morale. L'internato - disegnato nel tipico abbigliamento da campo, seminudo per il caldo torrido del deserto - riceve la cesta e se la carica sulla spalla. Con viso mesto e cuore angosciato torna nella sua tenda meditando sul sacrificio compiuto dalla sua famiglia lontana per supplire all'indispensabile fabbisogno personale.

La censura, presa visione del giornalino, interpretò il significato della copertina e intervenne presso il comando inglese per farne vietare la pubblicazione.

vano di casa in casa, come cospiratori, e le famiglie, a loro volta, le facevano pervenire accompagnate da messaggi di conforto e di coraggio, agli uomini internati, attraverso misteriosi canali. Sulle mappe venivano appuntate le bandierine delle prime avanzate italiane. Chi partiva per i campi di concentramento si portava nel fondo della valigia un segno della Patria lontana: il tricolore, i nastri delle campagne di guerra, le medaglie al valore, parti della divisa o qualsiasi altro simbolo. Sui caschi e sui berretti degli internati si disegnavano emblemi e fregi patriottici con la data e l'ora dell'internamento completati da scritte di fede e di speranza.

Erano i frammenti che avrebbero dovuto comporre il quadro del grande ritorno vittorioso a casa. Il sacrificio delle donne rimaste sole con i bambini nelle città era sopportato con dignità e coraggio. La parola "coraggio" era scritta e ripetuta nelle lettere come "verbo" capace di sottolineare il sacrificio di fronte al quale era impossibile indietreggiare.

I più anziani, i soli rimasti liberi, ritrovarono la forza per sopperire al vuoto morale lasciato dai più giovani. Ma molti però morirono impotenti in mezzo a tante donne e bambini, bisognosi di aiuto e di denaro.

Dagli autobus e dai camion che portavano gli internati alle stazioni ferroviarie, per la deportazione nei lontani campi di Fayed e correvano veloci tra gli ululati delle sirene della polizia, si levavano "slogan" e canti patriottici: era la rabbia che erompeva nell'anima per l'inverosimile trattamento.

Deportazione a Fayed

Dopo il primo rastrellamento i campi di concentramento si affollarono, mentre migliaia di altri Italiani dovevano essere ancora internati. Ci fu perciò una breve pausa.

I primi internati di Alessandria e del Cairo, lungi dal sospettare ciò che si stava preparando, si erano rassegnati a passare l'internamento nelle città di residenza, non lontani dalle famiglie e con la possibilità di brevi visite periodiche. Si diceva - non si sa in base a che cosa - che gli internati civili non potevano essere allontanati dalle città di residenza. Invece si stavano approntando in gran fretta i campi di concentramento di Fayed, per tutti molto lontani dalle città di residenza e privi di ogni segno di vita civile e di assistenza.

Verso la fine di luglio, poco più d'un mese dalla dichiarazione di guerra, fu annunciato il trasferimento degli internati in un'altra località non meglio precisata.

Si capì subito che l'ubicazione del posto doveva essere molto lontana dalle città di residenza. La notizia fece scalpore e suscitò preoccupanti reazioni di protesta.

Al centro di raccolta internati di Alessandria - presso le ex-scuole "Littonie" - scoppiarono dei tumulti, fu decretato lo sciopero della fame e fu inviata una protesta alla Legazione di Svizzera, alla Delegazione apostolica e alla Croce Rossa Internazionale.

La protesta resterà senza alcun esito, così come purtroppo, tutte le altre inviate durante la lunga guerra.

Il colonnello E., comandante dei centri di raccolta di Alessandria, con atteggiamento molto levantino, cercò di calmare gli animi esagitati ripetendo a tutti: "Abbiate pazienza, signori, vedrete che tutto si accomoderà per il meglio".

Gli ufficiali di polizia intanto stavano preparando il piano per la deportazione in massa degli internati. Qualche giorno dopo il primo annuncio, il colonnello, con fare sempre levantino, confermò agli internati il loro trasferimento nei campi di concentramento di Fayed nel corso delle 24 ore. Gli internati dovevano partire con quanto possedevano nelle loro modeste valigie, senza poter nemmeno avere un ultimo contatto con le famiglie.

Scoppiarono quindi nuovi tumulti con ingiurie e minacce alle guardie. La rivolta volgeva al peggio quando giunse la notizia che l'incontro con le famiglie sarebbe avvenuto alla stazione ferroviaria.

Tutto si placa, anche per l'atteggiamento responsabile degli internati stessi, e si attende l'amara deportazione.

I familiari, fulmineamente avvertiti, sussultarono disperati: "Dove, dove li portano quei poveretti!"...

Il distacco dalle famiglie

Il Fayed, geograficamente sconosciuto fino allora alla quasi totalità della gente, veniva peraltro collocato nella penisola del Sinai e qualcuno accennò persino alla penisola arabica.

Al momento della partenza un forte contingente di polizia con reparti dell'esercito in pieno assetto di guerra fece salire gli internati negli autobus e a tutta velocità li portarono fino alla stazione ferroviaria di Alessandria. Niente abbraccio con le famiglie. Centinaia di soldati, di agenti in borghese, di reparti di cavalleria presidiavano la stazione affollata da migliaia di curiosi. Gli internati arrivavano alla stazione cantando e urlando di rabbia. Il treno mosse per il Fayed guardato a vista dalle sentinelle e salutato a distanza da congiunti e amici respinti con violenza se arrischiavano avvicinarsi.

Nelle partenze successive altre scene commoventi. Il treno di Alessandria è atteso dalle finestre e dai balconi, prospicienti la ferrovia di Cleopatra e di Sidi Gaber, dalle mogli, dai bambini e dalle mamme degli internati. Al passaggio

del treno lanciano baci, saluti e parole affettuose che scompaiono in un attimo col vento, ma restano impresse nella mente. Le suore dell'Ospedale italiano di Alessandria attendono il passaggio dei deportati su una montagnola di terra a Hadra e salutano commosse agitando mani e fazzoletti.

I tumulti e le rivolte non si ripeteranno più. A tutte le cose ci si rassegna, ma le assicurazioni beffarde del colonnello che prometteva ritualmente di far salutare le famiglie prima della partenza, gli spintoni e le botte che esse ricevevano alla stazione ferroviaria dai reparti di polizia, le scene deliranti, gli urli e i baci volanti si ripeterono invece per molte altre volte ancora, fino alle ultime partenze per il Fayed. Cambiavano le circostanze da città a città per la diversità degli uomini ai posti di comando, ma la sostanza purtroppo, restava identica per tutti. Ce lo confermano i pochi cenni che riferiremo per gli Italiani del Cairo e della Zona del Canale.

La polizia del Cairo seguiva la procedura degli arresti con la camionetta. Il centro di raccolta e smistamento degli internati erano le ex scuole italiane Giuseppe Garibaldi di Bulacco, successivamente trasformate in centro d'internamento permanente per i più anziani e gli ammalati. Dal centro di Bulacco avvennero le prime deportazioni verso i campi di Fayed con una beffa non molto diversa da quella subita dagli internati di Alessandria. Le autorità del centro d'internamento di Bulacco dissero agli internati di prepararsi per il trasferimento nelle scuole italiane "28 Ottobre" di Sciubra, dove era stato creato un nuovo centro con sistemazione e trattamento migliori.

Niente di vero. Su un binario ferroviario prospiciente le scuole di Bulacco fecero fermare un treno speciale a vagoni blindati e sotto scorta armata fecero salire gli internati per spedirli direttamente nei campi di Fayed, di fresca costituzione.

Isolamento totale

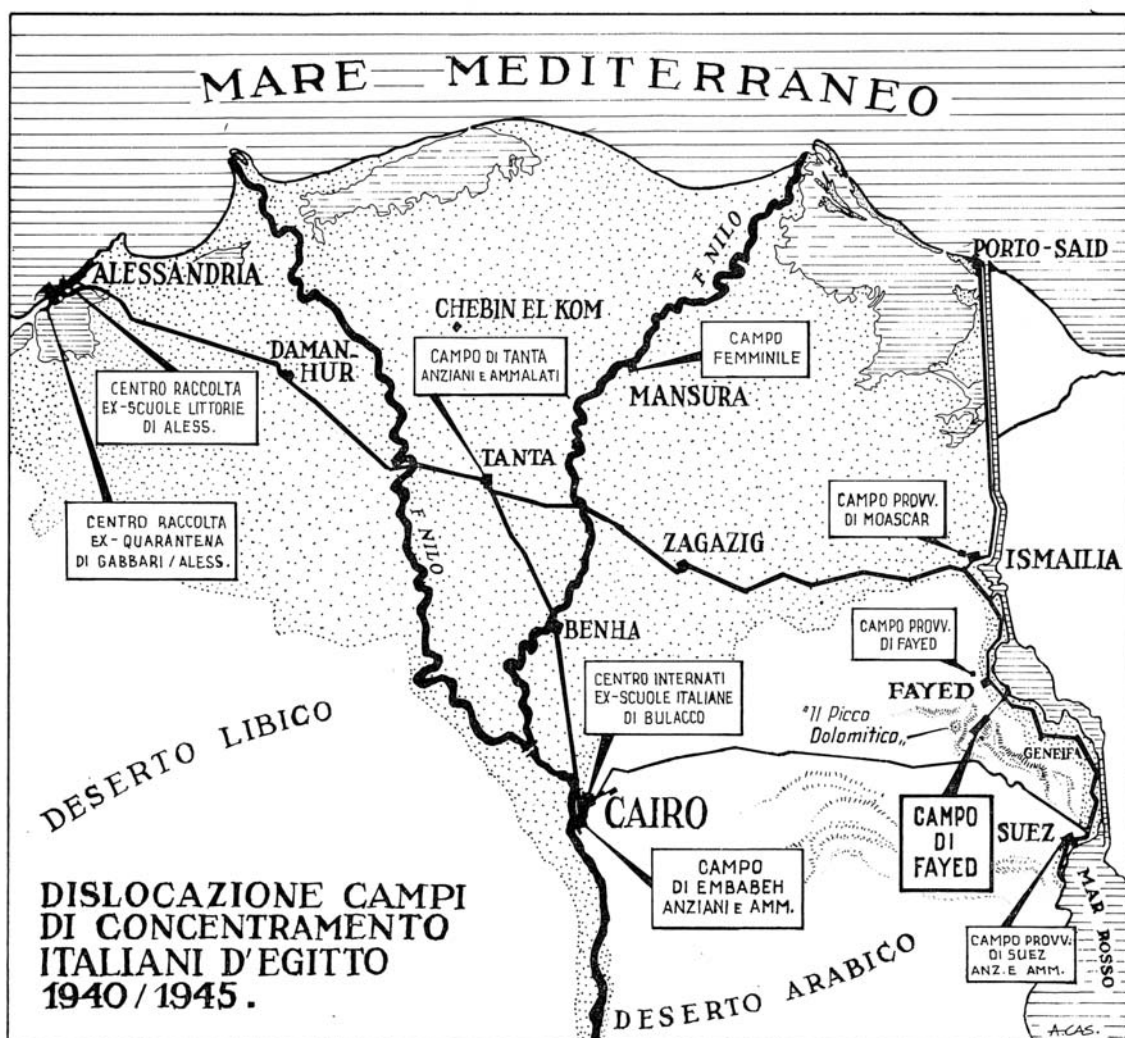
Gli Italiani di Porto Said furono arrestati con camion da trasporto merci e furono portati in massa negli uffici di polizia del Governatorato. Dopo le formalità burocratiche, con gli stessi camion furono portati alla stazione e, in treni speciali, scortati da reparti dell'esercito, trasferiti nei campi di Fayed.

Gli Italiani di Ismailia e di altre località della zona furono raccolti nei "caracol" (questure) e inviati provvisoriamente al campo militare di Moascar, vicino all'aeroporto inglese, sollevando la protesta dei 600 internati. Da qui furono trasferiti in un campo provvisorio nei pressi della stazione di Fayed sprovvisto di tutto: dormivano per terra, acqua pochissima, mancanza d'igiene, vitto scarso e pessimo, assistenza sanitaria zero. Il campo era posto sotto l'ostile vigilanza militare d'un contingente scozzese. Un internato, ammalato

di diabete, venne ferito al piede da una fucilata mentre era in tenda, senza alcun motivo. Morì di cancrena. Negli stessi campi vennero inoltre raccolti diversi Italiani di Suez, Porto Said e di altre località minori della zona del Canale e del Mar Rosso. Le voci di protesta restavano inascoltate. Da qui furono infine trasferiti nel nuovo grande campo di concentrazione di Fayed, costituendo così il primo grosso nucleo di internati. Siamo dopo la seconda metà di luglio 1940.

La partenza per i campi di concentrazione di Fayed può considerarsi il primo difficile impatto con la realtà della guerra sia per gli internati, sia per le famiglie.

Per quattro anni e tre mesi (tale fu il tempo di prigionia trascorso al Fayed, dopo il quale i rimanenti internati furono trasferiti ad Embabeh) si interromperà ogni contatto col mondo esterno, si subiranno vessazioni e soprusi, si patiranno



Nel disegno è raffigurato il Delta del Nilo con la dislocazione nelle località egiziane, dei Campi di concentrazione anglo-egiziani degli Italiani residenti in Egitto, nella Guerra 1940-1945. Il disegno è stato eseguito dal cartografo Albino Caserta.

IL CAMPO DI CONCENTRAMENTO DI FAYED

Fayed è un piccolo villaggio di beduini e di fellah della Zona del Canale e fa parte della provincia di Ismailia. Si trova a quasi un chilometro dal Lago Amaro, 30-35 chilometri a sud di Ismailia e 55-60 chilometri a nord di Suez. In quel punto la vegetazione si riduce ad una striscia di verde di qualche centinaio di metri appena, lungo la costa del Lago Amaro. Oltre il breve tratto di verde, comincia il deserto, che si estende all'infinito arido e privo di vita.

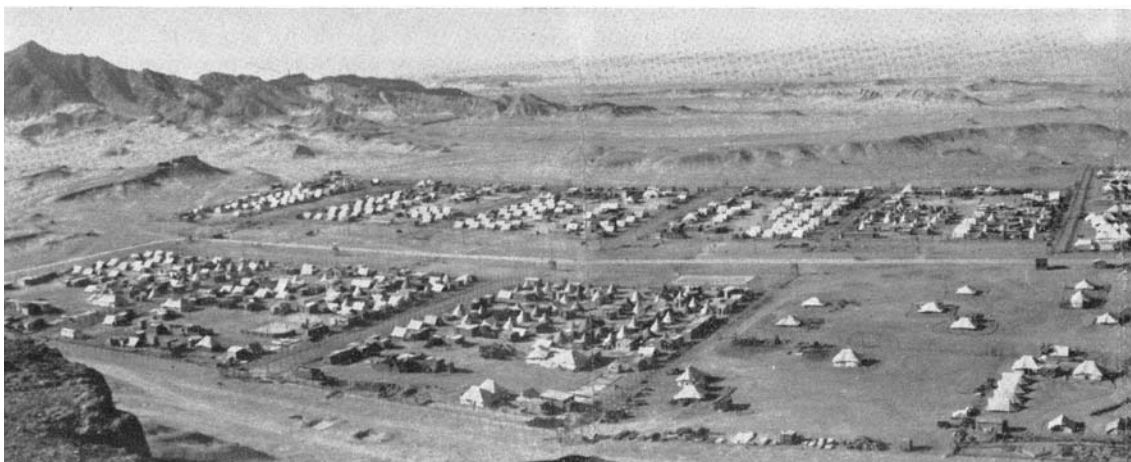
I campi di concentramento degli internati italiani distavano dalla riva del Lago Amaro cinque chilometri in linea d'aria e sette-otto chilometri percorrendo la stradale, costruita dagli inglesi per scopi militari. Situati in pieno deserto sotto le colline argillose di El Schrubraiwis e di El Schihabi - quale proseguimento della catena collinosa di Geneifa - erano tagliati fuori dal mondo civile e segnavano l'inizio d'una parte del grande deserto arabico della regione del Sahara egiziano. L'area che costeggiava le due sponde del canale era dichiarata zona di guerra.

Aveva una potente difesa contraerea a protezione del Canale e del retroterra militare, diverse basi aeree, depositi di viveri e munizioni, caserme, campi di addestramento, campi di prigionia, ospedali da campo, postazioni e presidi militari dappertutto. Intorno ai campi degli internati civili si svolgevano le esercitazioni militari delle truppe inglesi. I proiettili che cadevano sulla sabbia venivano raccolti per fabbricare oggetti-ricordo, oppure per conservarli come cimeli.

Lungo la sponda occidentale del Canale correva la ferrovia e l'autostrada per 160 chilometri, battute giorno e notte da un intenso traffico di treni e automezzi di ogni tipo. Dal ritmo del movimento ferroviario - tendendo l'orecchio nelle quieti notti del deserto - si tentava di capire qualcosa sull'andamento delle operazioni militari. Era uno spiare empirico e illusorio, che talvolta trovava riscontro nei comunicati di guerra e risollevara la speranza.

I campi d'internamento erano inoltre esposti ai pericoli dei bombardamenti e a possibili sbarchi aerei. "Loro lo sanno bene che siamo qui", dicevano consolandosi gli internati. Di notte si guardavano i duelli di fuoco della difesa contraerea e le incursioni aeree allo scoperto, come spettacoli pirotecnici nel cielo.

I caccia inglesi decollavano dalle loro basi sfrecciando impetuosi davanti ai campi e scomparivano in un attimo, nel buio della notte. Non c'erano ripari per nessuno. C'era solo Dio e la preghiera per chi credeva.



Il panorama che vediamo in questa foto è il campo di concentramento di Fayed, ripreso dall'alto della collina nord-ovest, visibile parzialmente in primo piano la parte orientale del campo. Sullo sfondo a sinistra nella foto in basso alto si distingue bene sagomato nel cielo il famoso "Picco Dolomitico". Sotto le sue pendici si estendono in lungo verso destra, a perdita d'occhio, le ventuno "gabbie" di filo spinato che ospitavano, in tende di tipo militare inglese, gli internati e il complesso delle varie attrezzature. L'area dei campi è tagliata al centro dalla strada asfaltata che li suddivide in due lati. Il comando inglese, il campo della guarnigione militare, il comando civile, le celle, i magazzini ed altri impianti generali sono situati al centro dell'area, visibili sulla foto in basso; il "kalabusc" (campo di punizione) è il primo campo in alto a sinistra sotto il Picco; l'infermeria sta di fronte agli uffici del comando militare e a quelli del comando civile. Il campo-visite si trova un po' più a destra. L'ingresso principale sta sull'estrema destra, sempre di chi guarda la foto. Fu possibile scattare questa foto nella primavera del 1944 nel corso di un'escursione di gruppo sulle colline circostanti sotto la vigilanza armata della guarnigione indiana. Allora pesavano sulle spalle degli internati quasi quattro anni di prigionia, senza avvertire ancora alcuna prospettiva sulla fine. Il comando inglese autorizzò queste "escursioni" nel quadro delle "concessioni" dopo l'8 settembre 1943.

Verso i campi

Chi per la prima volta arrivava nei campi di concentramento restava fortemente impressionato dalla zona. Allorquando dalle belle città del Delta gli automezzi con gli internati o con i visitatori varcavano il confine del villaggio di Fayed e si avviavano verso i campi di concentramento, si aveva la sensazione di penetrare nelle viscere del deserto. “una bolgia dantesca” definivano quella zona i visitatori.

Era una visione deprimente che stringeva il cuore in una morsa d’angoscia.

“Li hanno portati nell’inferno!” dicevano le donne che si recavano in visita ai loro congiunti internati, dopo molte ore di peripezie e fatiche.

“Non si arriva mai!...” esclamò piangendo una donna anziana abbracciando il figlio all’ingresso del campo visite.

La strada che portava ai campi di concentramento era una sola e, serpeggiando di grigio asfalto, fendeva per lungo l’area del deserto. Ai lati erano addensati accampamenti, depositi e centinaia d’installazioni militari. L’ultimo tratto di questa squallida strada la costruirono gli inglesi con l’arrivo degli internati italiani. Moriva all’altezza dei campi 1 e 3 sotto le pendici di quel caratteristico colle d’argilla che la fantasia poetica degli internati volle chiamare nostalgicamente “Picco Dolomitico”.

Fu disegnato, dipinto, declamato e decantato decine e decine di volte e simboleggiò per tutti e per sempre la prigionia degli Italiani d’Egitto. Sui disegni-ricordo che riproducevano quel “Picco” i pittori gli disegnarono vicino la Madonnina, battezzata dagli internati stessi “Madonnina di Geneifa”. Fu amata e decantata Ella pure, anche da chi non credeva, come simbolo di una fede che dava conforto, coraggio e speranza a tutti!...

In quel punto la civiltà non arrivò mai, prima degli internati italiani. Non alberi ma pali di filo spinato, non case ma tende, non pacifici abitanti, ma sentinelle in armi che aspettavano la nuova popolazione di internati. Prima di essi non c’era niente di vivente. Con essi spuntò un po’ di vegetazione, alimentata dalle gocce d’acqua che colavano dal lavaggio delle stoviglie e dell’igiene del viso, arrivarono le mosche, le zanzare, le formiche, i grilli, i topi, i gatti, le libellule, le rondini, qualche passerotto e i cani che gli inglesi uccisero a colpi di moschetto. Tutto quasi, come in un racconto biblico!

Il sole era un gigante che dormiva le lunghe giornate con la luce acccecante ed il suo calore rovente. Dicevano gli internati con “*humour*”: “abbiamo cercato un posto al sole ed ora lo abbiamo!...”

Quando le forze della natura si scatenavano in tempesta di sabbia, in

furie di vento, in caldo torrido fin oltre 49-50° all'ombra, in piogge torrenziali, in cicloni impetuosi e distruttivi, sembrava che l'ira di Dio si abbattesse impietosa sugli uomini e sulle cose.

Le poche cose belle che in quella scialba natura si facevano ammirare erano il cielo d'un intenso azzurro cobalto, l'alba rinfrescante, i tramonti incandescenti, le notti stellate con la luna luminosa: Guardando infine di là delle barriere di filo spinato, verso la penisola del Sinai, si scorgeva la sottile striscia di azzurro del Lago Amaro che ricordava l'esistenza, sul nostro pianeta, del mare. Su quella striscia di mare gli internati videro arrivare e ormeggiare - dopo l'8 settembre 1943 -le due corazzate italiane "Littorio" e la "Vittorio Veneto", in attesa dell'amaro destino.

Nelle ore difficili circolava una voce, non sappiamo quanto fosse vera - ma comunque molto aderente alla realtà e valida per la cronaca - che diceva, secondo radio-Roma, che il Governo italiano considerava gli internati civili in Egitto **"combattenti di prima linea"**.

L'organizzazione

Il campo di concentramento di Fayed era di tipo inglese, simile a tanti altri campi di prigionia per militari, sparsi in Africa.

Si estendeva su un perimetro di oltre 8-10 chilometri, ospitava circa 5500 internati ed era suddiviso in 21 sottocampi, chiamati dai militari inglesi "cages" (gabbie) e tenuti separati l'uno dall'altro da una larga siepe di filo spinato per impedire l'intercomunicazione. Ogni "gabbia" accoglieva da 250 a 280 internati alloggiati in tende e tendoni di tipo militare, dotati d'un pagliericcio con durissimi guanciali cilindrici e d'una specie di cesta a verghe vegetali spaziate, chiamate in arabo "hafas", che da quelle parti usavano ordinariamente per l'allevamento dei polli.

Ogni tenda aveva in comune un tavolo, una panca, una bacinella e un secchio. Ogni internato aveva in dotazione un piatto e una gavetta senza le posate.

L'acqua da bere veniva conservata nelle gargolette di creta che le famiglie si premuravano di far pervenire insieme alle posate.

La cucina, la cambusa, le docce, l'ufficio-comando erano baracche di legno. I servizi igienici erano scheletri di legno ricoperti di stuoie, attraverso le quali passavano folate di vento e di sabbia e traspariva lo scenario indecoroso dei buglioli pieni di mosche ronzanti, soprannominate giustamente "picchiatelli".

Al centro della grande tendopoli c'era il campo-visite in cui avvenivano gli emozionanti incontri e il distacco straziante, tra internati e con-

giunti. Poco più in là c'era l'infermeria del campo sprovvista di attrezzature e medicine.

All'estremo sud - sotto il "Picco Dolomitico" - c'era il "kalabush", (il campo di punizione) dove finivano soprattutto dei poveri innocenti vittime dei capricci assurdi degli ufficiali inglesi.

Sul lato ovest c'erano le celle per le pene più severe. I gatti, intelligentemente addestrati, portavano nelle celle le sigarette legate al collo ai carcerati, passando sotto l'uscio, facendo impazzire per il mistero gli Inglesi. Il soggiorno in cella era duro e penoso. Oltre allo stato di cattività, ai lavori forzati e ad altre restrizioni, alle sette del mattino il sergente di guardia imponeva di sottostare alla cosiddetta "doccia scozzese". Un internato ebbe il coraggio di sottostare impavido alla "doccia" (fatta con lanci di secchi d'acqua fredda) fino a far esaurire le forze del soldato e farlo urlare: "Maledetto, vuoi fare morire me?"...

Successivamente fu installato il "*black-camp*", il campo nero, per i contestatori che altri non erano se non i difensori d'una comune causa contro le ingiustizie, gli abusi e i soprusi perpetrati contro gli internati.

L'area dei campi era tagliata in mezzo - da est a ovest, su tutta la sua lunghezza - da una strada asfaltata, chiamata "viale principale" e serviva al traffico della grande tendopoli e alla "distensiva" passeggiata settimanale nelle poche ore di libera uscita fra i fili spinati.

I campi erano posti sotto il diretto controllo dell'autorità militare inglese della zona. Il comando del campo era affidato ad un colonnello coadiuvato da un gruppo di ufficiali, sottufficiali e da un corpo di soldati addetto anche alla fureria del comando. Le sentinelle furono quasi sempre di colore. Una sola volta, per un breve periodo, fu inviato un contingente di soldati inglesi tornati dalle furiose battaglie, del maggio 1941, nel deserto libico.

Dimentichi dei doveri militari e stimolati dall'astuzia affabile dei latini prigionieri, fraternizzarono subito, inducendo il sospettoso comando a sostituirli in fretta con soldati di colore.

I campi erano guardati a vista giorno e notte dalle sentinelle di ronda e dall'alto delle torri di guardia, con l'ordine di sparare contro chi avesse tentato di evadere.

Tentativi di evasione

Ciò nonostante, le numerose evasioni motivate dal desiderio di rivedere la famiglia o sollecitate da preoccupanti situazioni economiche e familiari o da altre gravi questioni private, non si arrestarono mai e furono

l'assillo permanente degli Inglesi.

Il comando inglese, pur avendo impartito ordini severissimi con la minaccia di rigorose rappresaglie, non solo non riuscì mai ad impedire le fughe, ma ebbe gran filo da torcere per la fantasia indomita dei detenuti civili.

Si fuggiva dai campi di giorno e di notte con stratagemmi inimmaginabili. C'è chi evadeva rinchiudendosi nelle pattumiere, e lasciandosi portare fin fuori zona con lo scarico dei rifiuti; qualche altro, travestito da indigeno, passava indifferente in pieno giorno davanti alle guardinghe sentinelle indiane che, secondo il comunicato del colonnello inglese, provenivano da un corpo speciale addestrato a vedere bene di notte e al buio e d'impedire le evasioni con le fucilate.

Altri studiavano per giorni e giorni i movimenti delle sentinelle, i quarti di luna e ogni altro particolare fino al momento in cui, con un paio di pinze, tagliavano i fili spinati e varcavano coraggiosamente il reticolato del campo.

Due internati tentarono di evadere scavando nel terreno della tenda una profonda galleria, che doveva sbucare fuori del recinto reticolato. Scoperti dagli Inglesi poco prima dell'avventurosa fuga si sentirono congratulare da un maggiore con queste parole: "Siete stati bravi, ma non avete avuto fortuna". Per premio ebbero la cella di rigore.

L'ordinamento interno dei campi, la gestione amministrativa, la disciplina, ed altro, erano affidati ad un comando civile centrale e a comandi autonomi per ogni singolo campo composto da internati.

Essi si componevano d'internati volontari che, con il beneplacito del comando inglese, si adattavano ai più disparati servizi: comandante (capo-campo), vice comandante, cambusiere, cuciniere, marmittone, carrettiere, spazzino, caffettiere, portalettere, spaccalegna, portaordini, eccetera. Era un volontariato oneroso, pieno di fastidi, accettato comunque con abnegazione in nome d'un comune interesse, volto a salvaguardare la fragile esistenza quotidiana.

Il comandante era "buono" o "cattivo" nella misura con cui sapeva migliorare il rancio e aiutare il prossimo. Doveva essere una specie di taumaturgo, altrimenti veniva messo in crisi dalla protesta "popolare" e indotto alle dimissioni.

Nella nuova realtà

Nel quadro di questa struttura s'innestava la nuova realtà quotidiana: adunata tutte le mattine e tutte le sere per la "conta", la coda per prendere il rancio, spesso scarso e immangiabile (il pane era umido e infarcito di ogni indigeribile mistura, i legumi pieni di bestioline), la pulizia alla ten-

da e al campo, il bucato, il lavaggio delle stoviglie, le ispezioni della gendarmeria inglese e le sue reazioni vessatorie con la minaccia delle armi in pugno e delle botte; infine la preoccupazione della sopravvivenza fisica e morale. L'acqua era scarsa, durava meno d'un paio d'ore al giorno e da tre rubinetti doveva sgorgare il fabbisogno per 280 internati.

Era una sofferenza atroce trovarsi sotto la temperatura di 50° all'ombra con la bocca prosciugata dal calore e dall'arsura e per diversi giorni non potersi rinfrescare il viso. L'acqua in certe ore del giorno era bollente. Non si è mai ben capito perché venisse a mancare proprio quando il caldo si faceva più torrido. In quei momenti le crisi nervose sfociavano in banali liti, superate fortunatamente con molta comprensione.

L'assistenza sanitaria inadeguata e insufficiente metteva a difficile prova i prodigiosi e generosi medici italiani, prigionieri di guerra del fronte libico e internati nell'infermeria del campo.

La fame e altri bisogni non sarebbero mai stati soddisfatti se dalle città, le famiglie degli internati non mandavano il periodico "pacco" con viveri e altre cose indispensabili per la sopravvivenza in campo. Senza l'aiuto del "pacco" si sarebbe fatta la fame, con una gavetta di tè quasi amaro.

Spesso si andava a dormire consumando quanto era rimasto dello scarso pasto del mezzogiorno. Al limite si andava a dormire digiuni.

Se il pacco-viveri non arrivava per qualche motivo, allora cominciava il momento della fame e della crisi. Molti si ammalarono per deperimento organico. Alienante era la cattività senza conoscerne la fine, il tormento per la famiglia lontana rimasta nella solitudine e la monotonia dei giorni, lunghi e affaticanti.

Gli internati nel complesso reagivano con prontezza e fantasia ai molti disagi e soprusi della prigionia.

Ne è stata prova il loro morale sostanzialmente buono anche nei momenti più difficili e il loro spirito vivace che fece di quel perimetro di sabbia e di prigionia un campo di vita e di attività.

Su una parete del campo "16" una scritta testimoniava il morale degli internati citando il verso d'una canzone patriottica che diceva: "Patria... il tuo ricordo è la passione che ci dà forza nel dolor".

Gli internati si dedicavano ai mestieri e ai lavori artigianali più vari come pure ai piccoli commerci, con il modesto guadagno dei quali provvedono ad aiutare le famiglie rimaste senza introiti finanziari, oppure contribuendo alla forte spesa d'un lungo e faticoso viaggio per un breve momento d'intimità al campo visite.

Alla vita della tendopoli viene data un'impronta colonizzatrice che su-

scita lo stupore degli Egiziani, degli Inglesi e dei visitatori diplomatici.

L'abbigliamento e l'aspetto fisico era tutto coloniale: volti abbronzati dal sole, barbe lunghe e folte, caschi e sahariane coloniali, calzoni e camicie kaki, occhialoni e pantofole da beduini per i giorni di "libera uscita" e di visite; corpo seminudo e zoccoli ai piedi nei giorni feriali. Lo scacciamosche fatto di fili di canapa, ricavati dalle corde delle tende, era indispensabile soprattutto per l'ora della siesta e nei momenti dei bisogni corporali, ma accentuava anche un certo stile coloniale.

Il deserto vivificato

Nascono e proliferano attività artigianali e si creano dal poco e dal nulla vere e proprie opere d'arte e d'ingegno. Con gli ossi della carne della razione-viveri (più ossi che carne), la legna da ardere dei fornelli, le pietre del deserto e il filo spinato (ce n'era talmente tanto che non finiva mai!) si fabbricavano gli oggetti più disparati. Alcuni erano di tale raffinata fattura e di tale bellezza creativa da richiamare persino l'interesse dei commercianti del Cairo e di Alessandria. Gli internati italiani si potrebbe dire che avevano attenuato la guerra dell'odio con l'incanto del proprio lavoro. Per migliorare la produzione artigianale si costruirono gli strumenti di lavorazione e importavano dalle città - tramite le visite - alcune materie prime.

Con le coperte di lana e le tele dei materassi "importati" dal deposito inglese, i sarti di professione o d'occasione confezionavano a mano, meravigliosi giubbotti, camicie, sahariane e pantaloni; con l'argilla del deserto si inventarono una sostanza per la fabbricazione del sapone economico. Con la stessa argilla, impastata con sabbia crivellata, ricavata dal suolo, si fabbricavano i mattoni per la costruzione di casette, villette, cappelle, ritrovi, bar, teatri, palcoscenici, cippi, statue, monumenti, ripostigli, armadi, panche, eccetera. Ogni elemento della natura e del campo veniva sfruttato, manipolato e utilizzato fino in fondo per migliorare le condizioni della prigionia. Si creavano intorno un po' di verde coltivando giardinetti e orti che producevano verdure, insalata, pomodori, patate, angurie, meloni ed altro. Qualcuno ha tentato persino di fabbricare il vino e ... più o meno ci era riuscito.

Taluni hanno scoperto di possedere talenti nascosti. Il campo di concentramento rivela e riafferma l'ingegno e la laboriosità degli Italiani d'Egitto e offre un esempio di civile impegno.

Il colonnello della guarnigione egiziana, ispezionando i campi, si è soffermato davanti una tenda, guarda ammirato un artigiano che lavora-

va un sasso nel deserto ed esclamò: “Sapevo che foste artisti ingegnosi, ma non pensavo mai che vi sareste serviti anche dei sassi del deserto”. Il colonnello inglese Smith, comandante del campo di concentramento nel 1940, dice: “Se un giorno mi dicessero che gli internati hanno fabbricato i cannoni non mi stupirei”...

L’attività non si esauriva con l’artigianato, ma si estendeva al settore della musica con un’orchestra sinfonica di 40-45 musicisti, da un complesso jazz di prim’ordine, e da diversi quartetti e quintetti musicali. Accorrono per sentire i concerti gli ufficiali inglesi della zona e, dopo l’8 settembre, li invitarono a suonare fuori zona per i militari.

Il generale Ford, dopo aver assistito ad un concerto jazz rivolge ai presenti questo elogio: “Ho girato il Medio Oriente ed altri Paesi, ma non ho mai sentito in un campo di concentramento un’orchestra così capace”. Tra i musicisti c’erano maestri di notevole valore e fama.

Il “Gotha” del campo di Fayed era ricco di nomi prestigiosi e registrava tutte le categorie professionali e sociali: operai, impiegati, pittori, disegnatori, ingegneri, architetti, giuristi, professori, tecnici, maestri, attori, giornalisti, medici, artigiani, cuochi, pasticceri, parrucchieri, imprenditori, commercianti, industriali, dirigenti, eccetera.

Nei campi si studia, si lavora, si pratica lo sport, si organizzano spettacoli teatrali e di varietà con attori che erano vanto dei gruppi filodrammatici della collettività italiana. Si inventavano dolci - tratti dagli alimenti di base della modesta sussistenza inglese - che facevano invidia alle pasticcerie cittadine. Si componevano poesie e musica, si scrivevano prose e canzoni, si disegnavano cartoline e biglietti d’auguri, si dipingevano quadri, si preparavano pizze e “*locomades*” (specie di crespelli), si cucinavano spaghetti in tenda, si celebravano funzioni religiose e matrimoni, si suonavano le campane delle artistiche cappelle costruite dagli internati per chiamare i fedeli alla preghiera e soprattutto si parlava molto; animava la speranza o ridimensionava le illusioni.

Succedeva di tutto

Si fa di tutto e succedeva di tutto: le adunate straordinarie notturne convocate dagli inglesi per annunciare che la tale città era stata bombardata da mille aerei della RAF, oppure per sfogare la rabbia d’un bombardamento tedesco subito da una città britannica, le bastonature della gendarmeria inglese, il coprifuoco notturno, la sospensione delle concessioni, le offese gravi e provocatorie del colonnello e dei suoi ufficiali, la sospensione o il blocco dei pacchi-viveri nei depositi di distribuzione

fino a farne deteriorare il contenuto alimentare in conseguenza del caldo. C'erano anche le ispezioni che mandavano in "kalabusc" internati solo perché sorpresi dall'ufficiale d'ispezione d'interrompere la posizione di "attenti" davanti alla tenda per scacciarsi una mosca dal naso o per aver scoperto un puntino nero sulla tela del pagliericcio o perché addirittura il terreno di sabbia non era stato rastrellato bene e così via, per cento altri futili motivi.

Nel corso di una ispezione punitiva al campo 14, effettuata per l'offesa immaginaria subita dal colonnello nell'ispezione del giorno precedente, ("per scarsa educazione nei riguardi del colonnello" diceva l'accusa senza fornire ulteriori chiarimenti) il capitano mandò in "kalabush" per due spasmodiche ore ben 40 internati con pretestuosi motivi.

Agli imputati veniva intentato un processo sommario davanti al colonnello (in questo caso anche presidente del piccolo tribunale) dallo sguardo arrossato dai fumi di Bacco. Non di rado il processo si apriva, si svolgeva e si chiudeva sotto una carica di pugni e di pedate della gendarmeria, ai fianchi e al posteriore dell'imputato.

C'era pure la radio clandestina alimentata dalle batterie asportate dal reticolato di cinta sotto il naso delle sentinelle o ricevute dall'esterno clandestinamente, per sentire la voce di radio-Roma. La presenza della radio in campo preoccupò moltissimo il comando inglese. Dopo aver scoperto l'arrivo delle batterie con i pacchi-viveri, (su segnalazione della polizia del Cairo), fece effettuare una improvvisa perquisizione nei campi da plotoni militari i quali, rovistando dappertutto, razziarono prodotti, bevande, oggetti di valore, denaro. Quella perquisizione costò nove ore a torso nudo sotto il sole cocente di maggio, bloccati all'esterno del campo, nello spiazzo delle adunate, dai soldati indiani, senza bere e senza mangiare. La radio non venne trovata e reagirono duramente. La faccenda trovò una "soluzione all'italiana" e la radio continuò a funzionare clandestinamente.

Infatti la tromba delle ore 21,30 riprese a suonare armoniosa il silenzio fuori ordinanza per segnalare agli internati le notizie "rallegranti" (quando tali erano) trasmesse poco prima da radio-Roma. C'erano i "lungimiranti" e i "filosofi" che giunti a Fayed piantarono l'albero del ricino e della vite per assicurarsi un po' di verde intorno, si costruirono subito lo sgabuzzino e la casetta d'argilla per migliorare le proprie comodità suscitando l'ilarità e la rabbia di chi credeva d'uscire dal campo da un mese all'altro.

Un giorno una mano rabbiosa scrisse in lettere cubitali sulla baracca del campo "11": "Abbasso il disfattismo..."

Ci furono infine i momenti esaltanti delle avanzate italiane sul fronte egiziano, le notizie beffarde, le speranze deluse, le lacrime e il sangue che bagnarono la sabbia asciutta del deserto.

Vittime inermi ricordiamo in modo particolare: Angelo Caruso e Guglielmo Falorni, colpiti a morte innocentemente dalle fucilate delle sentinelle nella forsennata sparatoria del 3 febbraio 1941 in cui rimasero feriti 10 internati; Costantino Vianello, colpito a morte l'8 maggio 1941 da una sentinella indiana ubriaca, mentre era in tenda a lavarsi i denti; Arcangelo De Leonardis, caduto l'8 marzo 1941 sotto le raffiche delle fucilate indiane, nel corso di un tentativo d'evasione. Ma vogliamo ricordare qui, per tutti, chi morì anche per altre cause: Padre Teofilo Caprio, dell'ordine francescano di Terrasanta, parroco della chiesa di San Francesco in Alessandria d'Egitto, grande figura di benefattore, prodigatosi fino all'estremo delle sue possibilità verso i suoi compagni di prigionia, morì per infarto nel tardo pomeriggio del 25 luglio 1943; Mario Esposito fra i più giovani degli internati, morì a 19 anni, il 6 luglio 1943, nell'infermeria del campo, a seguito d'un intervento operatorio urgente.

Nel campo di Fayed morirono complessivamente 50 internati dei quali 5 furono colpiti a morte nelle forsennate sparatorie della guarnigione militare e 13 rimasero gravemente feriti (già accennati a pagina 13). Incalcolabile è il numero di coloro che uscirono dal campo d'internamento ammalati e morirono successivamente per i disagi e le sofferenze della prigionia. Ad essi vi sono da aggiungere 123 Italiani d'Egitto morti nei vari fronti di guerra da militari, paramilitari e civili. Tra essi ricordiamo De Micco Cosimo fucilato nelle Fosse Ardeatine.

Ci fu anche il momento in cui si dovettero fare precise scelte politiche imposte dal comando inglese dopo l'8 settembre 1943, senza disporre di elementi oggettivi sulla situazione politica italiana.

Fu definita una coercizione morale su chi sapeva d'essere solo ed unicamente italiano.

L'unico momento in cui l'internato ritrovava se stesso e il suo ambiente intimo era quando in un angolo del campo visite si ritrovava con uno dei suoi congiunti: moglie, figli, genitori, sorelle. Nell'intimità di quell'angolo, per poche ore in poche parole, si dovevano dire tante cose, ricordando e raccomandando la casa, i figlioli, i genitori e pensando al futuro insieme e alla situazione. Quando le visite per un qualsiasi motivo venivano sospese o addirittura respinte dalle autorità militari, alla soglia del campo, quelli erano i giorni più tristi della prigionia in cui l'angoscia soffocava il cuore e strappava le lacrime anche ai più forti.

Le visite erano poche e rare in un anno e gli anni di prigionia trascor-

si a Fayed furono più di quattro (esattamente cinquantadue mesi e dieci giorni). A sostituire le visite vi era il surrogato della corrispondenza, limitata mensilmente nel numero di lettere e di cartoline. Allora si scriveva in anticipo per sentirsi vicini ai propri cari e si spediva quando lo consentiva il regolamento. Questi sono alcuni brevi accenni dei fatti più significativi d'una lunga storia: un'infinità di altri episodi piccoli e grandi, tristi e grotteschi che a poterli citare tutti si riempirebbero centinaia di pagine.

Il campo di concentramento di Fayed non era un "camping turistico" come soleva dire sarcasticamente il capo dell'ufficio politico stranieri di Alessandria. Fu una vera e dura prigionia, interrotta sporadicamente da qualche lieta nota nella drammatica realtà di tutti i giorni, che fece esclamare a un internato: "meglio il fronte della prigionia". Essa si concluderà contemporaneamente al triste consumarsi della Patria lontana. Gli Italiani d'Egitto pagarono la sconfitta in tutte le forme e con tutte le monete.

a.c.



La Lapide agli Italiani d'Egitto caduti in guerra nel Sacrario di Milano

La Lapide agli Italiani d'Egitto caduti in guerra per la Patria, esposta nel Sacrario di Milano in Piazza Sant'Ambrogio per iniziativa dell'ANPIE, è stata progettata e curata da Albino Caserta Designer. La lastra in marmo travertino misura cm. 110 x 125 e agli angoli ha quattro borchie decorative ed è suddivisa da un profilo orizzontale di bronzo in due parti: la parte in alto contiene l'epigrafe, quella in basso riporta i dati statistici dei Caduti nelle singole guerre che nel frattempo sono variate in un numero maggiore a seguito agli ultimi aggiornamenti.

A destra dei dati si erge un fiore di loto stilizzato che sboccia da un calice tricolore - su una striscia di bronzo raffigurante il Nilo - cui simboleggia la Collettività italiana che visse e operò in Egitto ed esprime, contemporaneamente, l'omaggio ai Caduti per la Patria.

La Lapide è stata solennemente scoperta il 4 novembre 1979 alla presenza della Autorità civili, religiose, militari (delle esercito, della marina, dell'aviazione) e da un folto numero di connazionali già residenti in Egitto, provenienti da varie parti dell'Italia e dell'Estero. Il Picchetto d'onore del 3° Corpo d'Armata ha reso l'onore delle Armi. La cerimonia si è conclusa con gli eloquenti discorsi degli esponenti dell'Associazione ANPIE e delle Autorità presenti.

Per l'occasione l'ANPIE ha pubblicato "L'ALBO DEI CADUTI PER LA PATRIA", offerto agli illustri intervenuti.

*“PATRIA!... IL TUO RICORDO È LA PASSIONE
CHE CI DÀ FORZA NEL DOLOR.”*

Versi di Ellica

L'EPOPEA DI EL ALAMEIN

El Alamein la ricordiamo come il momento bellico più affascinante dell'Italia in guerra, nel deserto libico-egiziano, in quanto esaltò la speranza e sfiorò la vittoria. Era il fronte di guerra più vicino geograficamente agli italiani d'Egitto e il più vincolato spiritualmente ai nostri combattenti nel deserto e al comune destino della Patria. I soldati d'Italia erano attesi peraltro, come pacificatori dell' "Egitto-Amico" in guerra e liberatori degli internati italiani dai campi di concentramento anglo-egiziani. Gli Italiani d'Egitto non hanno partecipato al conflitto da militari, ma sono stati integralmente coinvolti come combattenti civili dalla prima ora, con l'accusa di "Very, very dangerous persons".

Sono stati condannati dal Governo Egiziano in obbedienza al trattato di alleanza con la Gran Bretagna del 1936, legiferando una sequenza di sanzioni: licenziamento dai posti di lavoro, incriminazione civile, sequestro dei beni mobili e immobili, internamento nei campi di concentramento paramilitari e quant'altro... Le famiglie italiane erano rimaste isolate nelle città straniere, pervase dai pericoli della guerra.

Primi episodi di guerra

L'entrata in guerra dell'Italia il 10 giugno 1940, aveva terrorizzato l'Egitto in quanto la popolazione la sentiva, per la prima volta, in casa propria. Era opinione diffusa – anche tra le persone qualificate – che la guerra sarebbe iniziata con tre operazioni-lampo, di tipo tedesco sperimentate in Europa: un intenso bombardamento aereo su Malta e occupazione dell'isola; una strategica incursione aerea sul Canale di Suez per ostruire la navigazione alle navi inglesi; un attacco massiccio alla frontiera libica per sfondare la resistenza inglese e avanzare in territorio egiziano. In attesa degli eventi la popolazione si è affrettata febbrilmente ad attrezzarsi della difesa passiva. Gli Italiani d'Egitto hanno accolto l'entrata in guerra dell'Italia con emozione, orgoglio e preoccupazione, mentre erano in esecuzione contro di essi le sanzioni legislative. A loro conforto vigeva la spontanea fiducia nella guerra breve e vittoriosa.

Una settimana dopo il 10 giugno, esplose la prima delusione. La stampa straniera pubblicava in prima pagina, a caratteri cubitali, il varco della

frontiera libica dell'Armata inglese e l'occupazione di Forte Capuzzo, Forte Maddalena e la cattura sulla via Balbia del generale Lastrucci. Per gli italiani è stato un colpo apoplettico!...Incredibile, ma vero!...La grande potenza italiana aveva subito un umiliante smacco.

Il 28 giugno veniva colpito accidentalmente in volo dalla contraerea italiana, nel cielo di Tobruk, al termine di un'incursione di aeroplani nemici, il legendario Italo Balbo governatore e comandante dell'armata italiana in Libia. Per gli Italiani è stato un altro brutto colpo che ha provocato un profondo dolore per l'immagine gloriosa dell'Uomo e del Soldato. Al cordoglio dei connazionali si sono uniti anche gli stranieri per simpatia e stima. In sua sostituzione è stato nominato il Maresciallo Rodolfo Graziani, figura ben nota e capace da risollevarne l'animo un po' depresso degli italiani.

Il 19 luglio, l'incrociatore Bartolomeo Colleoni, di felice memoria, viene affondato al largo di Creta dall'incrociatore australiano Sidney. Dell'equipaggio hanno perso la vita 150 uomini. Il Comandante Umberto Novaro ricoverato all'ospedale italiano d'Alessandria muore per le ferite riportate. Nonostante il regime di guerra, le autorità locali egiziane, hanno permesso di svolgere il funerale con un solenne corteo, composto dalle alunne della Scuola Maria Ausiliatrice e dalle loro insegnanti salesiane e dalle suore comboniane dell'ospedale stesso, fino al cimitero latino di Terra Santa di Shatby.

L'affondamento del Bartolomeo Colleoni ha risvegliato alla memoria il fulgido ricordo della visita ufficiale dei Sovrani d'Italia in Egitto nel 1933. L'incrociatore ha fatto parte con il Giovanni delle Bande Nere e quattro esploratori, della squadra di scorta d'onore della regia nave Savoia, fino al porto d'Alessandria. La città era tutta imbandierata di tricolori e i palazzi erano ornati da festoni luminosi.

Le navi ancorate nel porto, sono state festeggiate e visitate da migliaia di cittadini, nel clima giubilare della visita dei reali d'Italia, ospiti in Egitto di Re Ahmed Fuad 1°.

Il 16 settembre, dopo tre mesi di avversioni belliche, il Maresciallo Graziani, sorpassa la frontiera egiziana e occupa Sidi Barrani, difesa dalle truppe inglesi. L'azione è salutata con entusiasmo, tanto da ispirare agli italiani, che in quei momenti partivano per il campo di concentramento di Fayed, una canzone patriottica in suo omaggio, che esaltava la vittoria e la guerra breve.

Il 28 ottobre l'Italia dichiara guerra alla Grecia. La notizia è stata accolta dagli internati con ironia per l'ostilità dei greci nei confronti degli italiani. Le forze italiane, predisposte per l'invasione, ottengono qualche successo iniziale nel Pireo, ma l'avanzata si esaurisce presto all'inizio di novembre.

La campagna continua ad andar male, ma il discorso di Mussolini del 18 novembre ha risollevato il morale con queste parole: “ Vi dico che spezzeremo le reni alla Grecia. In due o in dodici mesi non importa “.

La sera del 22 novembre arriva la notizia che le truppe dell'Armata dell'Epiro, avevano occupato la città di Coriza in pieno territorio albanese, sotto il dominio italiano. E' un ennesimo colpo al cuore che ha lasciato gli internati senza parole. Sono cessate le battute, le barzellette e le scenette satiriche, con la speranza di momenti migliori. Il Natale era prossimo e gli internati celebreranno la ricorrenza per la prima volta, nel campo di concentramento, tra i fili spinati, lontani dalle famiglie.

Il 9 dicembre 1940 le truppe britanniche al comando del Maresciallo Archibald Wavell, passano al contrattacco e respingono le truppe italiane fino a El Agheila nel Golfo di Sirte, dove costituiscono una specie di linea del Piave (5-1-1941).

In aiuto delle truppe italiane arriva il 1° febbraio successivo un contingente tedesco dell'Afrika Korps, al comando del Feld Maresciallo Erwin Rommel.

Il Maresciallo Graziani chiede d'essere esonerato dal comando (8-2) e di tornare in patria. A sostituirlo viene nominato, nel marzo 1941, il Generale Italo Gariboldi.

Nel giugno 1941 viene nominato al comando delle truppe Italo-Tedesche, per motivi politici-militari, il Maresciallo Ettore Bastico a fianco del Feld Maresciallo Erwin Rommel. Ciò permetterà di affrontare e seguire meglio le operazioni belliche.

Mussolini nel corso di un discorso a Roma (23-2) si dichiara sicuro della vittoria dell'Asse. Per gli internati, notizie, discorsi, commenti e parole sono alimento di sopravvivenza.

Le truppe Italo-Tedesche ripartono violente e decise al contrattacco da El Agheilà. In un baleno raggiungono Marsa Brega (21-3), Agedabia (2-4), Bengasi (4-4), Derna (5-4). Tobruk viene accerchiata e assediata (9-4) sino a novembre 1941. L'opinione pubblica mondiale resta fortemente impressionata dalla straordinaria dinamica di Rommel.

Il 3 febbraio 1941 alle ore 11 del mattino, i soldati della guarnigione di sorveglianza hanno aperto una sparatoria sui campi di concentramento di Fayed e colpiscono a morte gli internati Angelo Caruso del campo 11 e Guglielmo Falorni del campo 3 e feriscono gravemente dieci internati.

Nel pomeriggio del 28 marzo 1941 la flotta inglese, avvantaggiata dal radar che l'Italia non aveva ancora, ha atteso il bersaglio della squadra navale italiana e l'ha attaccata con sicura precisione, nella battaglia di Matapan.

La battaglia si è conclusa il giorno successivo con pesanti perdite per l'Italia:

l'affondamento degli Incrociatori Zara, Fiume e Pola e dei caccia Alfieri e Carducci. Dei quattromila uomini che erano sulle navi affondate, ne morirono tremila.

La notizia era arrivata nei campi di concentramento con il quotidiano "Egyptian Gazette" e gli internati si sono sentiti scoppiare il cuore dallo sgomento.

La Marina Italiana era molto amata. Allorché arrivava in crociera una nave nel porto d'Alessandria d'Egitto, veniva accolta con vivo entusiasmo e l'equipaggio era festeggiato fraternamente. Per gli italiani all'estero la nave rappresentava un lembo della patria lontana.

Il Comando inglese dei campi continua a deplorare il comportamento indisciplinato degli internati.

Il 3 maggio 1941 il Colonnello ha convocato in riunione nel suo ufficio alle ore 11, tutti i Comandanti civili addetti ai singoli campi, e li ha ricevuti in stato di ebbrezza con la rivoltella in mano. Attorniato dal suo stato maggiore li intrattiene a digiuno fino alle ore 16, per rivolgere loro una requisitoria contro il comportamento degli internati.

Giocherellando con la rivoltella in mano dice tra l'altro: "Voi Italiani siete degni di Caporetto!...Chi vuol rispondere si faccia avanti!...". I Comandanti civili, digiuni, stanchi, offesi e allarmati reagiscono nervosamente. Il Colonnello scioglie la riunione ed essi uscendo si riuniscono in blocco e decidono di presentare le dimissioni di protesta e d'informare subito la Delegazione svizzera. Il comando inglese chiude i campi di concentramento e li mette sotto sorveglianza speciale con una serie di disposizioni restrittive e apre una grave crisi che allarma le autorità svizzere. Dopo alcuni giorni il Comando inglese dichiara di aver rinnovato tutto il comando civile con altri internati (5-5). I comandanti dimissionari con altri internati, contestano aspramente la soluzione e chiedono una risposta soddisfacente. Il Comando inglese risponde confinandoli in un nuovo campo isolato, nella stessa area, detto "Black camp".

A questo punto occorre spiegare brevemente cosa intendeva il Comando inglese per "comportamenti indisciplinati" e per i quali si veniva puniti: non essere rimasti immobili sull'attenti sotto il sole anche per due ore, davanti la propria tenda, durante le ispezioni del campo; aver lasciato un indumento steso al sole oltre le ore 10 a.m.; non aver tenuto un comportamento rispettoso al sergente durante l'adunata per la conta; oppure aver scoperto un mozzicone di sigaretta sulla sabbia o per essersi lamentati della scarsezza d'acqua e di cibo. Per questi ed altri futili motivi scattavano le sanzioni disciplinari con il "Kalabush", di triste memoria.

L'8 maggio 1941 viene colpito a morte, da una sentinella indiana dall'alto della torretta di guardia, Costantino Vianello del campo 18, mentre si stava

lavando i denti.

Il 4 giugno 1941 il Comando inglese scioglie i campi 9 e 10 in cui alloggiavano 500 internati della Zona del Canale. A gruppi di 25 internati sono stati distribuiti negli altri campi.

L'azione repressiva che ha sconvolto il reciproco ordinamento che si erano dati tra compagni, era stata compiuta per reprimere la coalizione patriottica, contro l'offesa del Colonnello inglese, rivolta all'esercito italiano il 3 maggio dello stesso anno con la nomina del nuovo Comando civile, senza alcuna giustificazione.

Dal 4 al 7 giugno 1941, Alessandria subisce due ripetute incursioni aeree che colpiscono il quartiere antistante il porto marittimo colmo di navi, causando gravi danni e morti. La città è sottoposta ad altri bombardamenti sino al maggio 1942, in cui vengono colpite postazioni militari, il porto marittimo, edifici ed altro, coinvolgendo persone e cose. Alla preoccupazione per le famiglie degli internati che vivevano nelle città, intervengono i commenti consolatori dei "camerati" che dicono: " Abbiate fiducia, stanno preparando il terreno per l'occupazione di Alessandria!... "Speriamo di non dover piangere qualcuno dei nostri familiari!...", risponde un camerata vicino.

Il Maresciallo Wavell, noto dall'epoca del Maresciallo Graziani per la sua controffensiva su Sidi Barrani che rimandò indietro le truppe italiane fino a El Agheila, viene sostituito dal Maresciallo Claude Aucheleck, i primi di luglio 1941.

La guerra si estende. Il 22 giugno 1941 l'Italia dichiara guerra all'Unione Sovietica e partecipa a fianco dei tedeschi, con un corpo di spedizione che si chiamerà Armir, al comando del Maresciallo Giovanni Messe. L'avvenimento provoca tra gli internati orgoglio e paura. L'isolamento dell'internamento produce facili e irrazionali sentimenti di speranza, ottimismo e delusione.

Il 18 dicembre 1941, pochi giorni prima di Natale, arriva agli internati una notizia da brivido, che rinnova l'ardire militare degli italiani in guerra, tanto conclamato a scuola negli anni trenta.

Tre equipaggi, a bordo di cosiddetti "maiali" (siluri a lenta corsa) sono penetrati nel porto di Alessandria d'Egitto e danneggiano gravemente le navi da battaglia britanniche Valliant e Queen Elisabeth.

L'anno si chiude con il ritorno di Bengasi ai britannici e segna il secondo ripiegamento Italo-Tedesco fino a El Agheila (7-1-'42). Le difficoltà logistiche della guerra nel deserto hanno introdotto le snervanti e logoranti battaglie di andare "avanti e indietro".

Giunge notizia che gli Egiziani, stanchi dei sessant'anni d'ingerenza inglese nel paese e della guerra portatagli sul loro territorio, il 3 febbraio 1942, hanno svolto al Cairo numerose manifestazioni a favore dell'Asse, al grido

di “Forza Rommel”. Gli inglesi allarmati sono subito intervenuti e con armi in mano hanno imposto un nuovo governo di loro fiducia.

All’orizzonte intanto, sorgeva il nome del giovane militare Gamal Abd El-Nasser - anti inglese dichiarato - che lo conosceremo dieci anni dopo, Capo dei giovani ufficiali del colpo di Stato del 1952 e futuro Capo del governo egiziano. Gli internati interpretano il fatto come una conferma di simpatia e fiducia anche verso gli Italiani.

Battaglie roventi

Il 21 gennaio 1942 Rommel riparte nuovamente all’attacco e rioccupa Agedabia (22-1), Bengasi (29-1), Barca (31-1), Cirea (2-2). Le due armate nemiche si affrontano risolte a sopraffare l’una l’altra. E’ un continuo vivere di patemi ed emozioni senza fine...

Pervengono notizie che vi sono le condizioni ideali per la conquista di Malta, ma il comando dell’Asse preferisce dare la precedenza all’occupazione di Alessandria (20-4). L’offensiva di Rommel è in pieno sviluppo. Ha rioccupato Bir Achem (7-6), raggiunge le fortificazioni di Tobruk e irrompe nella città con le truppe Italo-Tedesche (15-6), che la riconquistano il 21-6-1942 con migliaia di prigionieri.

Ha inizio l’offensiva nel territorio egiziano contro l’Ottava Armata britannica (24-6). L’obiettivo era di raggiungere la linea di El Alamein ove si stavano concentrando le forze dell’Ottava Armata. Gli internati commentano i successi Italo-Tedeschi con orgoglio e trepidazione e dicono: “Era ora che si muovessero!...Noi siamo qui ad aspettarli!...” Erano impazienti e vorrebbero sapere di più di quanto sapevano. Come fare? Un gruppo di 400 internati decide perciò di partecipare alla cosiddetta “passeggiata al mare”. In realtà era una marcia al Lago Amaro, di 7 chilometri per andare e 7 chilometri per tornare in pieno deserto, sotto il sole rovente, sorvegliati a vista da soldati indiani in armi. La marcia passava a poca distanza dai campi dei prigionieri di guerra italiani, con i quali si parlava marciando, a parole mozzose e gesti d’alfabeto Morse. Gli internati dicevano che essi avevano notizie “fresche”...Era comunque un modo per scaricarsi dalla tensione nervosa. Tornando in campo, trasudati e affaticati, riferivano ai “camerati” quanto era stato detto loro, con qualche felice interpretazione personale.

Mentre gli animi seguivano ansiosi la brillante controffensiva delle truppe Italo-Tedesche verso Alessandria, l’Incaricato d’affari della Legazione svizzera comunicava al Comando civile dei campi (20-4-42), il progetto per il rimpatrio degli internati e delle loro famiglie. Egli ha spiegato che non riuscendo a coprire le spese degli internati e delle loro famiglie (...) con

il contributo che riceveva dal Governo di Roma, aveva concordato con le autorità competenti il progetto del loro rimpatrio. A questo scopo era stata diramata successivamente a tutti i campi una circolare (20-5) del Comando civile generale con allegato un prestampato della “ Domanda del rimpatriato degli internati e delle loro famiglie”. La proposta non aveva suscitato eccessiva preoccupazione per una sorta d’inconsapevolezza dell’enorme problema umano, dovuto certamente al tormento dell’internamento e al piacere di tornare in Patria. Ciò ovviamente, lungi dall’immaginare le tragiche conseguenze dell’immane disfatta dell’Italia, che si stava compiendo insaputamente. Il progetto del rimpatrio (richiesto da qualche delegato nell’espulsione) si era esaurito fortunatamente, lungo il percorso degli incontri diplomatici.

Verso El Alamein

L’armata Italo-Tedesca riparte indomita – come da suo fare – verso l’attacco finale e raggiunge la leggendaria Marsa Matruh (25-6-1942) di cui si era tanto parlato, come punto strategico per raggiungere Alessandria. Nell’ottobre 1940 – ricordiamo – fu annunciata la sua conquista dalle truppe di Graziani, mediante un falso telegramma cifrato, che mandò in visibilio gli internati e le famiglie nelle città, affamate di vittorie. Qualcuno rifiutò persino d’essere trasferito da Fayed per motivi di salute, pur di non perdere la gioia della trionfale liberazione. Fu ovviamente una beffa!...

L’Ottava Armata al comando di Auchilech, è costretta ad arretrare velocemente fino ad Alessandria. Gli internati commentano esultanti: “Bravi!.. Questa volta è fatta!.. E’ la volta buona!..” Una mano aveva scritto sulla parete d’una baracca del campo, per mettere a tacere qualche pessimista: “ Abbasso il disfattismo!”. La sera alle ore 21 – dopo il giornale radio di Roma – squilla la migliore tromba del campo di Fayed e trasmette il “silenzio fuori ordinanza” per segnalare in codice, l’eccezionale notizia di Marsa Matruh occupata..

L’armata Italo-Tedesca, guidata dai Marescialli Bastico e Rommel, avanza imperterrita e si attesta sul tratto difensivo, tra la Depressione di Qattara ed El Alamein.

Dalle città egiziane arrivava una valanga di messaggi convenzionali che preannunciavano “ Lo zio in agonia “, “ La malattia dello zio è molto grave...”, “ Sono al capezzale d’un moribondo!...”, eccetera.

I servizi segreti inglesi scoprono gli annunci dei messaggi a carattere convenzionale e lo comunicano al Comando inglese del campo che, immediatamente, si affretta a sospendere il servizio postale con una severa ammonizione..

La situazione militare di El Alamein crea uno stato d'ansia e di nervosismo generale. La mattina del 26 luglio 1942 avviene un banale litigio al campo 11 fra camerati e il Comandante civile che viene a conoscenza del Comando militare inglese. La notte alle 11,30, tre plotoni di soldati inglesi, al comando dei capitani MC. e SH. con due sergenti maggiori, irrompono urlando nel campo 11 e convocano una adunata punitiva. Gli internati sorpresi nel sonno o in altre faccende si sono trovati un'invasione di soldati, in stato di ebbrezza, che entravano nelle tende e li facevano uscire a botte e spintoni.

E' un momento di terrore, perché taluni nel trambusto non trovavano gli indumenti da indossare, gli occhiali da vista da inforcare o gli zoccoli da calzare, ignorando il motivo della persecuzione.

Le adunate venivano convocate e annullate una dopo l'altra, perché i nomi non corrispondevano all'appello nominativo. Un internato riceve un solenne ceffone dal sergente al quale dice: "*Thank you!..*". Si fanno le ore 1,30 dopo la mezzanotte fra minacce, botte e insulti.

Sarebbe bastata la reazione inconsulta d'un internato per vedersi aprire il fuoco e piangere il morto. Prende infine la parola il Capitano M.C. e nella reclusione sconclusionata offende, insulta, minaccia, umilia i combattenti italiani e dice tra l'altro: "I soldati italiani non sanno fare la guerra; Rommel vi ha dato alla testa; da qui voi non uscirete perché entreranno i tedeschi."

Ora tornate in tenda e fatevi trovare puntuali in adunata alle ore 3, e 5,30. Nel tafferuglio sono stati mandati in campo di punizione 18 internati.

L'Egitto in panico

L'Egitto preso dal panico degli avvenimenti, entra in forte agitazione. Alessandria era a 100 chilometri dalla linea più avanzata delle truppe italo-tedesche che tentavano di sfondare in profondità le forze trincerate dei britannici, per indurli a cedere la linea difensiva di El Alamein.

Il fuoco incrociato e i tuoni delle esplosioni si vedevano e si sentivano dalle terrazze dei palazzi di Alessandria, cui erano severamente vietate dalla polizia di frequentarli e sostarvi.

Il Comando britannico, pur di frenare l'avanzata Italo-Tedesco, aveva progettato d'inondare il Basso Egitto (ossia il fertile delta del Nilo), ben sapendo dell'immane disastro che avrebbe causato al paese. Ciò senza aver consultato o informato dapprima il governo egiziano.

In Egitto si erano concentrati enormi interessi internazionali e si erano rifugiate centinaia di persone provenienti da ogni parte dell'Europa occupata.

L'Egitto per la Gran Bretagna era il centro strategico del Mediterraneo, la di-

fesa del Canale di Suez, dei giacimenti petroliferi nel Medio Oriente e dei suoi possedimenti in Africa.

Nel periodo della guerra, l'Egitto aveva un movimento di oltre due milioni di persone al giorno fra militari, diplomatici, funzionari, fornitori, trafficanti e quant'altro che intasavano la rete ferroviaria e stradale del paese.

I rifornimenti dell'Ottava Armata britannica, nel deserto occidentale, avevano esaurito il mercato egiziano e attraversavano Alessandria per raggiungere il fronte di El Alamein, giorno e notte. La popolazione civile era terrorizzata dall'arrivo dei tedeschi. Nel timore del peggio i commerci si erano bloccati e la popolazione sfollava nell'Alto Egitto e nel Vicino Oriente. Le persone più calme avevano deciso di non muoversi da casa e di attendere l'esito degli eventi con gli occhi aperti.

Le famiglie italiane si erano aggregate tra loro e rinchiuso nelle case, con il tricolore dispiegato a portata di mano, aspettando preoccupate il giorno della vittoria. Il loro morale si era notevolmente risollevato allorché si diffuse la voce che il Ministro Serafino Mazzolini, ultimo ambasciatore d'Italia al Cairo sino all'entrata in guerra, era stato nominato governatore dell'Egitto ed era pronto a partire...Gli italiani erano protesi nell'attendere Bastico e Rommel...

Nessuno tuttavia poteva pensare che in quei giorni di fuoco Mussolini fosse in Cirenaica dalla fine di giugno, con il programma d'essere presente alla conquista di Alessandria e di entrare nella città da vincitore.

Qualcuno, senza nulla sapere quanto sopra riferito, ebbe a dire in modo fantasioso: “Mussolini arriverà da Roma per entrare in Alessandria con il cavallo Bianco....”

Alessandria occupata

L'intersecarsi dei furiosi combattimenti sul fronte di El Alamein hanno lanciato nei campi come un fulmine, verso la metà del pomeriggio del 1° luglio 1942, la strabiliante notizia: “Alessandria occupata!-..”

Rapidamente si diffonde tra i fili spinati e solleva un brusio di voci gioiose e molta agitazione. La fantasia portava subito a immaginare che i carabinieri presidiassero il Consolato d'Italia e i paracadutisti della Folgore pattugliassero le belle vie d'Alessandria!...

Gli internati si muovevano emozionati e nervosi per preparare bandiere, labari, decorazioni, insegne militari e parti della divisa per il momento della liberazione, prelevate dal fondo delle loro valigie.

Chi non possedeva un tricolore provvedeva a confezionarselo in proprio come meglio poteva.

In campo avevano dispiegato l'immensa bandiera tricolore delle Scuole Lit-

torie d' Alessandria, che sventolava orgogliosa nelle pacifiche manifestazioni nazionali. L'asportarono gli internati poco prima d'essere deportati nei campi di Fayed fra urla di proteste e inni nazionali. Il Comando inglese di Fayed, sembrava indifferente alla situazione militare, ma impartisce l'ordine del coprifuoco e minaccia di sospendere le concessioni assegnate agli internati, se non avessero mantenuto la calma e la disciplina. Aveva fatto sapere inoltre che gli internati non sarebbero stati liberati, ma deportati in sud Africa o in India. Al largo di Suez, dicevano, che da qualche giorno ormeggiavano due grossi bastimenti, pronti ad imbarcare gli internati per la deportazione... Nell'euforia della vittoria l'efferante notizia, non ha fatto presa negli internati ed è morta nell'indifferenza generale.

La notizia dell'occupazione di Alessandria, non essendo stata confermata dalla Radio di Roma e non avendo fatto suonare il "silenzio fuori ordinanza", aveva cominciato a suscitare qualche dubbio, taciuto per amarezza.

La notizia si dilegua

All'indomani 2 luglio 1942, la notizia dell'occupazione di Alessandria, arrivata con il vento dell'entusiasmo, si era dileguata nel caldo di luglio.

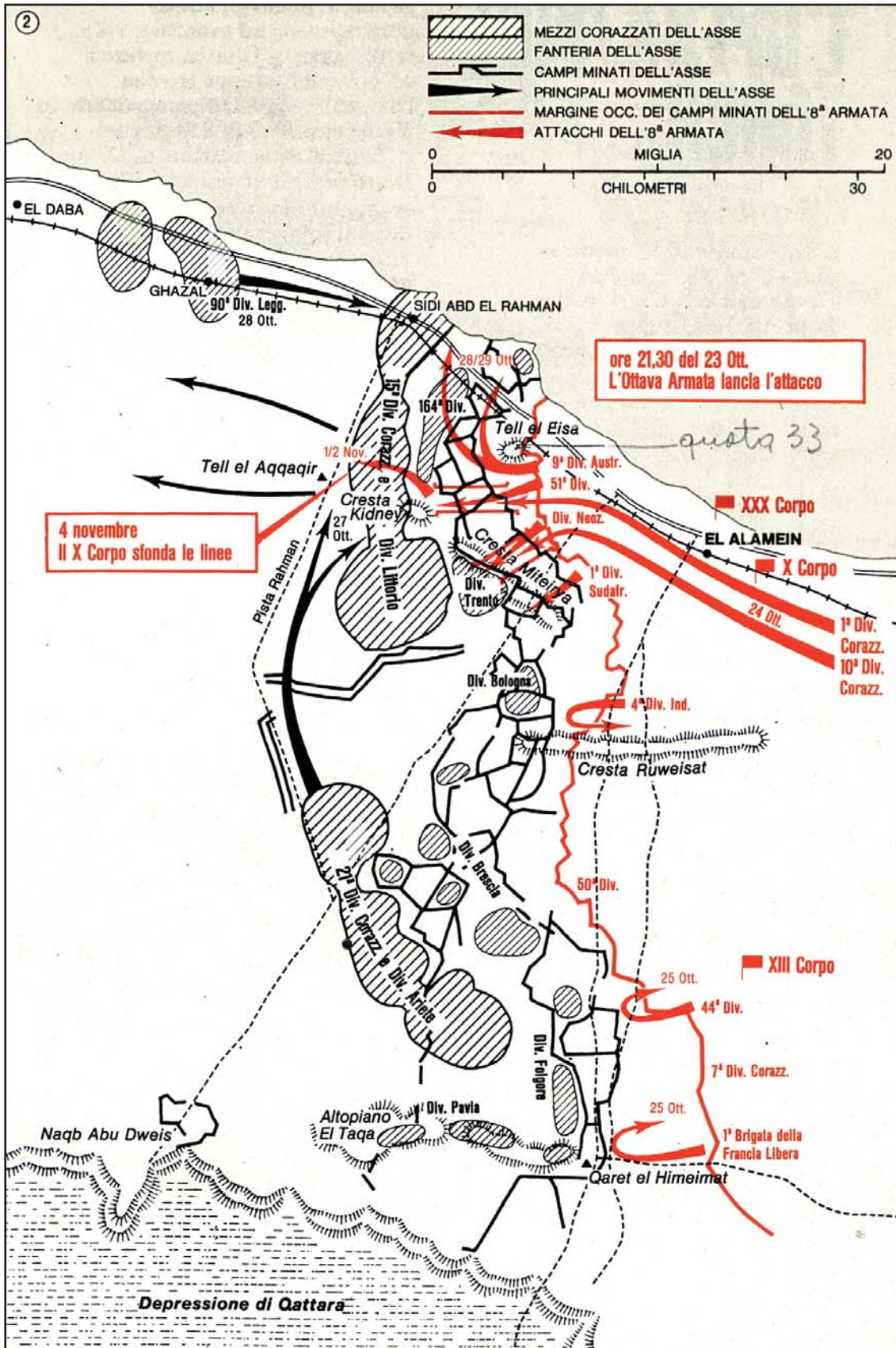
Non fu sicuramente una beffa, ma un'erronea interpretazione sorta nella confusione della cruenta battaglia in corso, sul fronte di El Alamein. Gli assalti risoluti di Rommel dal 1° al 27 luglio non sono riusciti a fare breccia nelle linee difensive di Auchileck. La gravità della situazione sollecita l'intervento di Churchill il quale nomina al comando delle forze Armate britanniche in Medio Oriente, Harold Alexander e al comando dell'Ottava Armata, Bernard Montgomery (7-8-1942).

Il nuovo comando decide di restare sulla linea di El Alamein che dal litorale si portava alla Depressione di Qattara in corrispondenza della Cresta di Alam Halfa. Inoltre rinnova i programmi strategici e delibera che per abbattere l'armata Italo-Tedesca occorreva raggiungere una superiorità numerica di uomini, carri armati, artiglieria, aerei e rifornimenti senza limiti. Rommel si pone l'obiettivo (31-8- 1942) di conquistare la Cresta di Alam Halfa, ma fallisce con gravi perdite, mancando soprattutto di carburante.

Gli internati seguono gli avvenimenti con apprensione e speranza.

Dopo tante amare delusioni, reagiscono all'immane tragedia, con energia e creatività dando, sfogo alle loro capacità creative.

Per distrarsi riprendono con fervore le attività artigianali, dalle quali sorgono dei capolavori, gli stupendi concerti sinfonici eseguiti da ottimi musicisti, i fantasiosi spettacoli teatrali e di varietà che entusiasmano gli ufficiali inglesi i quali per assistervi venivano anche da fuori zona.



Il fronte di El Alamein. Riproduzione tratta da "Atlante della Seconda Guerra Mondiale. Edizione Mondadori

Il principio della fine

Il 23 ottobre 1942 comincia l'ultima battaglia di El Alamein con un violento e duro cannoneggiamento alla Cresta Kidney, tenuta dagli Italo-Tedeschi.

In questa fase Montgomery dimostra la superiorità dell'Ottava Armata britannica, sfondando le posizioni degli Italo-Tedeschi difese accanitamente ad oltranza, in condizioni d'inferiorità di mezzi e rifornimenti, da suscitare l'ammirazione di alleati e nemici. La resistenza geniale e coraggiosa di Rommel non è riuscita purtroppo ad impedire il ripiegamento dell'armata fino alla resa definitiva in Tunisia (13-5-1943).

Gli internati sono così passati dalla fiducia, alla speranza, alla delusione.

Una profonda amarezza pervade l'animo degli Italiani d'Egitto. E' il principio della fine d'un'epoca che segnerà per sempre la storia personale e dell'Italia intera. In quelle agguerrite battaglie sulle sabbie del deserto sono stati raccolti i resti mortali di 4541 soldati italiani, di cui 24 sono decorati di Medaglia d'Oro al V. M.

Ad onor del vero gli Italiani d'Egitto non conoscevano la realtà politica italiana oltre a quanto era loro visibile, nei suoi aspetti generali.

L'internamento continuerà ancora a lungo e a tempo indeterminato mentre le famiglie attenderanno impazienti di conoscere la fine della tragedia con l'assillante preoccupazione del futuro.

Ritengo saggio annotare a questo punto il carattere degli Italiani d'Egitto, sensibile ai valori della Patria fino all'esaltazione e al sacrificio, laborioso e creativo d'essere apprezzato dovunque e da chiunque; capace infine di sapersi adeguare alla realtà del momento con razionale filosofia.

Nondimeno va ricordata anche la rispettosa accoglienza ricevuta dagli Italiani d'Egitto alla fine della guerra , dal popolo egiziano e dagli stranieri colà residenti, quale immutato segno di stima.

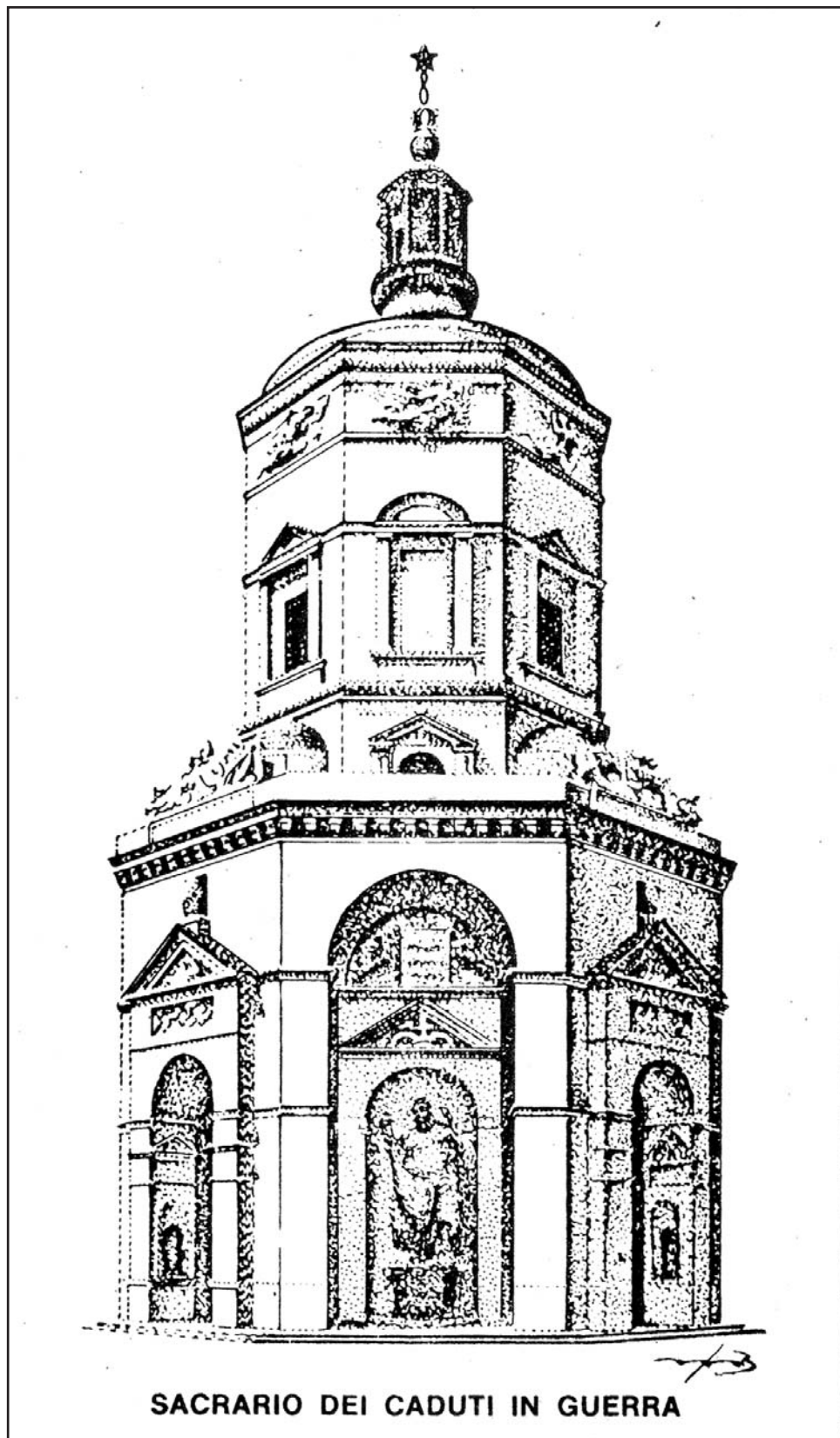
Ciò, tuttavia, non aveva impedito le gravi conseguenze subite, dalla guerra perduta.

Quella tragica epopea è oggi solennemente evocata dal monumentale Sacrario di El Alamein dedicato ai Caduti Italiani e da una targa di pietra grezza innalzata sul lato della strada, a 111 chilometri da Alessandria, che recita testualmente: " MANCO' LA FORTUNA NON IL VALORE. 1-7-1942."

Albino Caserta



Cippo che indica il punto massimo di avanzata raggiunto dal 7° reggimento bersaglieri (Km. 111 da Alessandria).



Per gentile concessione del Comune di Milano, la Lapide agli Italiani d'Egitto caduti in guerra è stata posta nel monumentale sacrario di Milano, in Piazza Sant'Ambrogio.

STELLETTE E GRIGIOVERDE

di Vincenzo Di Gregorio

LA GUERRA E GLI ITALIANI D'EGITTO

10 giugno 1940: comincia il conto alla rovescia della disastrosa avventura che con moto accelerato ci porterà alla tragedia nazionale. Le ostilità debbono ancora cominciare ufficialmente e già il primo italiano, ad Alessandria, varca la triste soglia dell'ex lazzaretto del Gabbari per aprire la via del Calvario ad altre migliaia di Italiani d'Egitto. Una via traumatizzante e mortificante, percorsa con fermezza d'animo e disperato coraggio e al cui termine non si schiude la meta che una propaganda metodica e illusoria ha definito immediata ed esaltante, ma una somma di sofferenze, di dolori, di rassegnazione ad un amaro destino che ha coinvolto tutta la Nazione. Eppure, dall'amico Paese che ci ospitava non ci si aspettava un sì duro trattamento, anche se è pur vero che gli egiziani furono solo strumento - e a volte non sempre docile - della potenza occupante.

Amicizia verso l'Egitto

Allo scoppio della guerra, fra l'altro, il Governo italiano pubblicò una solenne dichiarazione in cui si proclamava pieno rispetto per la sovranità e l'integrità dell'Egitto: era un'ennesima prova di amicizia che aveva il suo peso soprattutto morale e mai si giunse alla rottura ufficiale delle relazioni diplomatiche tra Roma e il Cairo. Ci fu solo un'interruzione di rapporti imposta all'Egitto dal Governo di Londra e sancita dalle operazioni militari.

In fondo, l'atteggiamento dell'Italia era coerente con una politica di amicizia tradizionale e secolare, la cui ultima manifestazione si ebbe nel 1936. A Montreux, quando si avviarono le trattative per l'abolizione del superato e mortificante regime capitolare, la delegazione italiana fu la prima ad esprimersi in favore delle legittime aspirazioni egiziane di fronte alle riserve e alle tergiversazioni di altre parti.

L'Italia, comunque, dava inizio all'impari conflitto e gli Italiani d'Egitto - sempre e comunque fedeli alla Patria, a quell'immagine idealizzata e sognata sotto tutti i cieli e in tutti i tempi dagli italiani all'estero - si sentirono imbarcati sulla fragile navicella d'Italia, destinata a infrangersi

sugli scogli di una catastrofe generale.

“Right or wrong, my country”: ogni altra considerazione esulava dalla mente degli ottomila connazionali che - soldati senz’armi - videro per circa cinque lunghi anni il loro orizzonte racchiuso tra cielo e sabbia, nell’esasperante monotonia del deserto, senza distinzione di ceto, laici e religiosi, spesso alla mercé degli umori di carcerieri sempre armati che alternavano la spietata persecuzione allo scherno feroce, a seconda delle vicende della guerra.

Non furono risparmiate nemmeno le donne, che non poche furono rinchiuso a Mansurah, perché ... ritenute pericolose per la sicurezza delle forze britanniche.

Nello stesso tragico giugno, molti Italiani nati in Egitto - per lo più giovani e giovanissimi - giungevano in Italia per un periodo che la propaganda si affannava a definire brevissimo, aggiungendosi a quelli che via via li avevano preceduti.

Anch’essi risposero all’appello della Patria in armi, rinverdendo una mai sopita e documentata tradizione.

E a questa vogliamo accennare, memori e orgogliosi. Gli Italiani d’Egitto, però, ricordano non per presentare conti e rivendicare privilegi, ma perché guardano e ribadiscono un loro indiscusso primato morale in tutte le vicende della Patria.

Le guerre d’indipendenza

E’ l’alba del Risorgimento. Conclusasi la parabola napoleonica, la reazione costringe alla fortunosa via dell’esilio molti italiani che avevano creduto nell’incipiente libertà: si rifugiano in Egitto, ove trovano ospitalità nel nucleo di quella che doveva poi divenire la più prospera collettività italiana del Mediterraneo. E in Egitto si continua a sperare nei destini d’Italia, si cospira e si lavora. La sera del 7 luglio 1819, ad Alessandria, undici italiani - definiti “carbonari” - sono arrestati a seguito di una dimostrazione contro l’assolutismo della S. Alleanza. La Costituzione di Spagna - concessa da Carlo Alberto nel marzo 1821 - sprona gli esuli, che numerosi si affrettano a ritornare in Italia per partecipare agli eventi, ma la brevità dell’illusione li riporta in Egitto, con file ingrossate di patrioti perseguitati: attorno al 1830 è sicura l’esistenza - per lo meno in Alessandria - di un nucleo della “Giovine Italia”.

Monzambano, Valeggio, Pastrengo, la gloria di Goito esaltano i nostri connazionali e copiose sono le sottoscrizioni e le raccolte di aiuti in favore dei feriti della prima guerra d’indipendenza e degli esuli dal Lom-

bardo-Veneto. Al gen. de Laugier, comandante degli intrepidi goliardi di Curtatone e Montanara, gli Italiani d'Egitto donano due pistole turche, pegno di ammirazione per tanto eroismo.

Ma la "fatal Novara" spinge altri profughi verso la terra del Nilo, ove si spera e si crede fermamente nel compimento della nostra libertà.

Il "decennio di preparazione" vede anche in Egitto fervide iniziative: gli italiani colà residenti non sono sordi all'appello del Gioberti, che esorta i consoli sardi a risvegliare il sentimento della nazionalità, "perché la Patria fosse tolta a straniero servaggio".

Nuova sottoscrizione nel 1855 per i combattenti di Crimea - ove italiani d'Egitto sono in posti di responsabilità fra le truppe egiziane schierate a fianco della Turchia - e nel 1856 per l'acquisto di diecimila fucili, da inviare "alla prima provincia italiana che fosse insorta contro lo straniero", e di cento cannoni destinati a munire la fortezza di Alessandria in previsione di una nuova guerra contro l'impero bicipite.

La seconda guerra d'indipendenza vede la partenza di volontari italiani dall'Egitto: non una nave salpa verso l'Italia, tra l'aprile e il giugno 1859, senza nuclei di uomini e somme raccolte per sostenere lo sforzo bellico. Villafranca sorprende dolorosamente la collettività, che "accarezzava maggiori idee e il compimento dei destini della Patria". Esultanza e manifestazioni di giubilo salutano le "Annessioni", mentre nell'aria si sentono le prime avvisaglie dell'epopea garibaldina.

Uomini e armi partono da Alessandria verso la Sicilia, non appena i "Mille" sbarcano a Marsala per liberare il Mezzogiorno dal Borbone. E proprio recentemente, l'apposita rubrica di una rivista ricordava che, nel luglio 1875, giungeva a Garibaldi un dono di 7.826 lire in oro, inviate dagli italiani residenti in Egitto. Presentito e atteso giunge l'annuncio, il 27 marzo 1861, della solenne approvazione della legge che proclama il Regno d'Italia con Roma capitale.

Alcuni giorni prima è sancita dalla collettività la fondazione del "Collegio Italiano" di Alessandria - primo nucleo di scuole fiorenti - e dell'"Ospedale Europeo" del Cairo: una sintonia con gli avvenimenti patri, un fervore di iniziative che dimostrano una coscienza nazionale radicata e diffusa fra gli Italiani d'Egitto ancor prima che in alcuni strati della Penisola.

L'unità d'Italia rinfranca e rasserena la collettività, che si sente ormai politicamente tutelata da un solo Governo: non più sardi, napoletani, veneti dipendenti da vari consolati, ma italiani e soltanto italiani che guardano fiduciosi successivamente a Torino, a Firenze e a Roma finalmente capitale.

La grande guerra

Anche la cosiddetta espansione coloniale vede la partecipazione degli Italiani d'Egitto: persino ad Abba Garima, tra le "batterie siciliane", il cui eroismo è testimoniato da un combattente alessandrino, che chiude la sua vicenda terrena nella lontana Australia, dopo il primo triste esodo seguito al secondo conflitto mondiale.

La collettività frattanto si assesta nelle sue istituzioni e organizzazioni, si sviluppa florida e pacifica con una schiera imponente di professionisti, impiegati, tecnici, operai, industriali, commercianti, artigiani, che continuano a dare il loro tradizionale contributo all'emergere dell'Egitto moderno.

Maggio 1915: l'ora delle grandi rivendicazioni è suonata: l'Italia si appresta a concludere il ciclo del Risorgimento e delle aspirazioni nazionali.

La mobilitazione in Patria si estende agli italiani d'Egitto, che partono volontari o richiamati. Molti vengono destinati in Palestina, per rafforzare lo schieramento alleato nel Levante, ove si crea un bastione per frustrare eventuali velleità ottomane. La massa è sul fronte italiano, in Francia, in Albania e dona generosamente il suo contributo di sangue con un bilancio pesante: morti, mutilati, invalidi, feriti iscrivono a schiere i loro nomi nell'Albo d'Oro della Patria. Concluso il proprio dovere con fierezza, i superstiti rientrano in Egitto, paghi solo di avere bene meritato.

Si riprende l'attività civile, mentre in Italia maturano avvenimenti decisivi e l'assetto di nuove istituzioni. E il consolidamento del fascismo ha riflessi un po' dovunque fra le collettività all'estero e in particolare su quella residente in Egitto, ove il regime capitolare consente alle autorità ufficialmente accreditate di usare in profondità e in estensione tutti i mezzi di comunicazione di massa allora di sponibili. Si toccano le fibre del patriottismo, che sempre vibrano in chi vive lontano dalla propria terra. E non appare inopportuna, a questo punto, qualche considerazione, che non indulge al vittimismo o a postume giustificazioni.

All'estero, quella della Patria è sempre una visione idealizzata, se ne esaltano le affermazioni, si vede solo la facciata del bello e del buono: si ignorano però i dati effettivi velati dalla retorica, non si dispone degli elementi indispensabili, noti solo a chi vive nell'intima realtà del Paese.

L'abolizione del passaporto rosso; la dizione di "italiani all'estero" che vuole nobilitare quella certo amara di "emigrati"; colonie estive; manifestazioni patriottiche; organizzazioni giovanili e assistenziali; moltiplicazione di scuole, di premi e di aiuti; una politica di conclamato prestigio, ecc.: tutti fattori che incidono su chi vede la Patria senza aggettivi, su chi

al suo culto viene cresciuto, sui giovani soprattutto. E si crede, fermamente si crede, con purezza di spirito, con onestà di intenti, senza rancore verso chi sapeva e non volle dire o disse sapendo di mentire.

Dono alla Patria

Il 2 ottobre 1935 le truppe italiane passano il Mareb: l'Italia - è ormai storicamente pacifico - "partecipa" alla guerra d'Etiopia e da tutto il mondo accorrono i volontari. In Egitto la tradizione si conferma: a migliaia si presentano gli italiani, a decine sono presenti nelle due legioni di volontari dall'estero che partecipano alle operazioni sul fronte somalo. Commovente il dono dell'oro alla Patria: furono circa due quintali, ma non è il peso materiale e il valore venale che contano: fu il significato morale, la spontaneità dell'offerta, la gara nobile e generosa di umili e di abbienti per l'Italia impegnata in una guerra che da vicino toccava gli italiani d'Egitto: il passaggio delle nostre navi con le truppe dirette in Africa Orientale fu sempre occasione per manifestare solidarietà, per ribadire il vincolo che univa, nella visione della Patria lontana, chi era a terra e chi era a bordo: gente della stessa stirpe, figli della stessa madre.

Ma nello stesso anno 1936 comincia la rottura di un incantesimo, ha inizio il travaglio degli italiani d'Egitto, che subiscono stringendo i denti. Le altre collettività ci guardano con sospetto, si profila un'asfissia lenta e metodica, attenuata però dal rispetto per il nostro lavoro.

Nel 1938, l'incrinatura: le leggi razziali, inutili e crudeli, suscitano la giusta e sacrosanta indignazione degli italiani colpiti, molti dei quali sono stati valorosi combattenti, sempre validi assertori della Patria, ora ingrata e dimentica. Nessun riflesso hanno però questi provvedimenti di ispirazione nazista sulla collettività ed è giusto titolo di onore: non si comprende una discriminazione che dalla sera alla mattina colpisce chi ha sempre bene meritato e pagato anche con il supremo sacrificio l'appartenenza alla terra comune.

“... *NON MALEDITE!*
VOSTRA MADRE PIANGE SU DI VOI ...”
(G. Pascoli: “*All’Italia raminga*”)

Un chiarimento necessario

E all'estero cresce la diffidenza, si inaridiscono a poco a poco molti canali dell'occupazione, comincia la guerra psicologica: si sfrutta un comodo slogan che addossa ad ogni italiano la responsabilità della politica dell'allora Governo. Si crea, anche se sfumata, un'equazione: italiano uguale a fascista. Nessuna difficoltà a riconoscere con estrema onestà che gli Italiani d'Egitto furono coinvolti e credettero nel fascismo. Ma fascismo per noi era allora l'Italia; fascismo per noi era sinonimo di amor di Patria; fascismo per noi era vincolo con quella terra che molti neppure avevano veduta; fascismo era per noi solidarietà nazionale: questo ci avevano insegnato, in questo abbiamo creduto, per questo abbiamo pagato e duramente pagato, privi di qualsiasi punto di riferimento che valesse ad illuminare le coscienze.

Ogni altra interpretazione è impostura, mistificazione, comodo sfruttamento a posteriori. Gli Italiani d'Egitto sono rimasti dietro il filo spinato con il loro tormento, con il cuore infranto per la sciagura della Patria: a nessuno di essi può essere attribuita la colpa di sapere e di non reagire; nessuno di essi è stato complice delle violenze e dei misfatti che, quasi che la tragedia non bastasse, portarono alla guerra fratricida, con tutta la somma inumana di odi e di rancori che imperversò nell'Italia distrutta. E dietro il filo spinato - impotenti ascoltatori di una verità a senso unico - la persecuzione non fu certo elemento idoneo ad illuminare: il campo di concentramento, le privazioni, le angherie, la prepotenze rafforzano le convinzioni, non sono strumenti di persuasione, suscitano reazioni opposte a quelle a cui si tende. D'altro canto, nei campi del deserto si ripete in piccolo lo stesso tragico fenomeno a cui assisteremo in Italia quando le passioni violente, su cui soffiano tutti gli stranieri, spingono a scelte definitive e tragiche.

L'Italia, comunque, è in guerra: come in Egitto gli italiani pagano il loro tributo con la perdita della libertà, in Patria gli italiani d'Egitto assolvono il loro dovere con disciplina e dedizione. La tradizione volontaristica si rinnova, le cartoline precetto chiamano alle armi: non si discute se a stretto rigore si tratta di cittadini nati e residenti all'estero e temporaneamente in Italia. Piccole - se nel contesto generale - ma sempre luminosissime sono le pagine da loro scritte su tutti i fronti di guerra. In Africa Orientale, nell'estrema difesa dell'ultimo baluardo, nella conclusiva vicenda etiopica è un Italiano d'Egitto che sarà decorato di Medaglia d'Oro al valor militare. Italiani

d'Egitto cadono in Africa settentrionale; Italiani d'Egitto sono a El Alamein, in quella che fu una delle più tremende e decisive battaglie del conflitto, Italiani d'Egitto sono sui ghiacciai di Russia, partecipano alla rovinosa ritirata tra le flagellanti tormenti. Sempre e dovunque presenti per l'Italia, con onore e dedizione. La tragedia però si avvicina, nuovi lutti incombono.

Il sacrificio supremo

L'8 settembre 1943 spacca il Paese, mette in crisi le coscienze, costringe a scelte comunque dolorose. Appena il giorno dopo, nel Tirreno, insieme con tanti prodi marinai, cola a picco, colpita a morte dalla rabbiosa reazione tedesca, la corazzata "Roma" dell'amm. Bergamini: vicino a lui è un giovane ufficiale di Alessandria, che condivide forse le perplessità del suo comandante, ma ubbidisce sereno all'imperativo del giuramento, lo sguardo purissimo volto verso il Tricolore, che s'inabissa con la bella unità.

Nelle stesse terribili giornate, altro sangue versano gli Italiani d'Egitto. A Roma e nei dintorni sono concentrati "Centri" speciali di arditi e guastatori, che solo in parte hanno trovato impiego in Africa settentrionale: sono per la maggior parte italiani all'estero, soprattutto dell'Egitto, ufficiali, sottufficiali, graduati e truppa.

Dall'Egitto viene anche il loro cappellano, che molti hanno avuto insegnante sui banchi di scuola. La violenza nazista è decisa a mettere tutto a ferro e a fuoco: a contrastarli, a Porta S. Paolo viene inviato d'urgenza un reparto, che un agguato destina a tragica fine. Improvvisamente i tedeschi aprono il fuoco, il reparto lotta allo scoperto, le camionette italiane sono investite da un fuoco micidiale: fra gli altri, un giovane ufficiale di cavalleria del Cairo, indimenticabile compagno di studi, è colpito a morte da una scheggia di mortaio. Altri restano gravemente feriti e porteranno per sempre mutilazioni e invalidità.

Non pochi, fedeli al giuramento, vengono deportati nei campi in Germania, campi non di internamento, ma di sterminio. Abbiamo in quel tempo ascoltato il messaggio di un giovane sottotenente - anch'egli nostro compagno di scuola - che dal campo di deportazione tedesco affidava alla radio il suo saluto al padre, internato in un campo di concentramento britannico in Egitto.

Qualcuno dalla Germania non tornerà più, stroncato dalla fame, dal freddo, dalle malattie, dai tormenti inumani, vittime della vendetta. E tra quelli che riescono a sopravvivere e a tornare, c'è chi pagherà a distanza di anni le conseguenze delle vessazioni e delle indicibili privazioni.

24 marzo 1944. l'ira tedesca sfoga in una esecranda strage le perdite subite

a seguito dell'inutile attentato di via Rasella in Roma. Ebrei, detenuti politici, militari, tutta gente innocente immolata sull'altare del Moloch della bestiale malvagità umana: sono i Martiri delle Fosse Ardeatine, fucilati e massacrati in un unicoantro, che sarà tomba comune e sempre meta di memore, pietoso pellegrinaggio. E fra i Martiri, un Italiano d'Egitto. L'Italia cerca di reagire alla sventura, ovunque si insorge: sarà una lotta lunga, dura, terribile. Sui monti, tra le fila partigiane, sono italiani d'Egitto, inquadrati nelle più diverse formazioni: hanno fatto la loro scelta, coscienti e convinti. Altri operano nel fronte clandestino, nei diversi schieramenti che l'embrionale democrazia comincia a generare. E italiani d'Egitto sono nell'Esercito regolare, nella Marina e nell'Aeronautica e partecipano alla guerra di liberazione. Anche questa è una scelta serena in tanto tormento, chiara nell'annebbiamento che sembra avviluppare la martoriata Italia, tornata ad essere terreno di scontro fra armate straniere. E nella guerra di liberazione, sui fronti di terra, sul mare e nell'aria, tra i combattenti abbiamo i nostri caduti.

Con scelta altrettanto tormentata, certamente onesta, influenzata da una vasta gamma di motivi, nel diffuso smarrimento che ha attanagliato il Paese, italiani d'Egitto si dirigono verso il nord. Molti hanno i genitori, parenti in campi di concentramento britannici e non se la sentono di schierarsi con gli alleati; altri ritengono di non poter venir meno a un ideale; altri infine non riescono a sfuggire alle circostanze. E tra essi, adolescenti che appena si affacciano alla vita, che non conoscono le mistificazioni e le polemiche degli adulti, dominati solo dall'impeto e dall'impulso della loro giovane età. D'altro canto, a chi far capo nello sbandamento generale, soli come sono, quasi stranieri in Patria? E pagano tutti, pagano ancora più amaramente, perché la loro scelta si rivelerà senza speranza: morti, invalidi, feriti e prigionieri anche su questa parte della barricata. Sull'uno e sull'altro versante, diversa è la convinzione, ma uno è l'ideale a cui si guarda: le fortune della Patria, che ciascuno a suo modo ritiene di servire.

L'amara pagina finalmente si conclude: nella desolazione, tra le rovine materiali e morali, sulle ceneri di questa terra struggentemente amata, i superstiti si incontrano. Non una recriminazione, però: ci si guarda negli occhi - sereni come l'animo che ci ha sorretti - l'abbraccio ci ritrova fratelli, al di sopra delle parti. E ci contiamo. Quanti dei nostri non rispondono più all'appello? Quanti sono straziati nel corpo e tutti nell'anima? Non ripensamenti, tuttavia, non rimpianti per una giovinezza non vissuta, per una maturità precoce, compressi nelle vicende di un conflitto spaventoso, vittime degli avvenimenti, senza colpa, né peccato.

Ma siamo d'esempio nel superamento dell'odio, che mieterà ancora vittime, e dei risentimenti che inaspriscono gli animi e fomentano le polemiche.

In quel momento si pensa anche a chi, purtroppo, è ancora dietro i reticolati dei Laghi Amari, tali anche in senso figurato. Ai nostri caduti in guerra aggiungiamo quelli trucidati - inermi - dalla follia di spietati guardiani: sono tutti accomunati nel supremo olocausto, senza alcuna distinzione: solo i vivi potrebbero turbare la pace e il sonno eterni di questi nostri fratelli, se la passione e la fazione dovessero avere il sopravvento.

Siamo fieri - e lo gridiamo - che noi Italiani d'Egitto abbiamo saputo ritrovare la concordia, ci siamo scambiata la parola della pace, ci siamo solidariamente confortati e aiutati nella via della ripresa. Non ci ha fatto velo la tempesta che tutto sembrava aver spazzato nel suo vortice e ci ha disseminati un po' dovunque. L'Italia sola era e rimaneva il nostro ideale, l'ideale al quale eravamo stati educati, le nostre speranze erano quelle stesse della Patria.

Questa, in brevi tratti, la partecipazione degli italiani d'Egitto ad oltre un secolo di storia patria.

Onore ai Caduti

E qui, nella sala augusta del Campidoglio, mentre onoriamo i nostri internati e sono anche con noi tutti gli Italiani d'Egitto sparsi nelle terre più lontane, chiniamo la nostra bandiera ed eleviamo il nostro pensiero riverente e commosso alla memoria di Coloro che tutto hanno dato, che sono presenti in spirito: diciamo ad essi la nostra riconoscenza in questa Roma di noi tutti madre. La Medaglia d'Oro che ad essi dedichiamo appuntandola sul Tricolore dell'Associazione, senza retorica, con il nostro commosso silenzio, con il nostro affetto, è il simbolo del rinnovarsi dell'antico patto che tutti ci ha sempre uniti nell'alterna vicenda, in Egitto e in Patria. Un patto di civismo, di operosità, di impegno, per rispettare il quale nessun sacrificio è stato risparmiato, sempre ad esaltazione di questa nostra Italia, doppiamente a noi cara: l'abbiamo amata pur nascendone e vivendone lontani; l'abbiamo servita e onorata anche senza averla mai veduta; ne abbiamo custodito il culto con tutto l'amore e tutta la struggente passione di cui noi Italiani d'Egitto siamo capaci.

Possa la schiera dei nostri Caduti sorreggerci nel cammino, vigilare dal cielo degli eroi sul destino della Patria, proteggere sempre e dovunque il nome santo d'Italia.

Vincenzo Di Gregorio

TESTIMONIANZA

Prof. Vincenzo Di Gregorio
ROMA

Mio caro Di Gregorio,

ho letto il quaderno dedicato agli Italiani d'Egitto nella seconda guerra, a cura dell'A.N.P.I.E. da lei cortesemente donatomi avanti ieri in occasione del nostro lieto e commovente incontro. Grazie per l'offerta e per il dono prezioso; grazie e, non nascondo, un po' di rossore per la dedica.

Ma oltre al grazie una sincera parola di ammirazione per il capitolo da lei redatto che ho riletto con rinnovata commozione e di cui tutti gli italiani d'Egitto, e soprattutto i loro figli, dovrebbero avere il testo da leggere e meditare.

L'equilibrio, la misura, la serenità, l'elevatezza dei sentimenti l'alta umanità sono le doti più preziose (e rare) dello storico.
E lei, nel suo scritto, le ha profuse.

Un solo appunto, me lo consenta: perchè non rivelare i nomi dei protagonisti degli episodi o dei fatti che lei cita? Il nome dell'ufficiale della "Roma"? quello del cappellano? (tanto per dirne due).

Ma per il resto posso dirle da vecchio italiano d'Egitto, questa è la parola che mi aspettavo e di cui le sono grato.

Noi, Italiani d'Egitto, più e meglio di qualsiasi altra collettività italiana all'estero abbiamo saputo conservare ed esaltare l'Amor di Patria e il culto dell'Italia. Ciò è dovuto ad una soluzione giuridica e di fatto formatasi in un paese (unico al mondo) in cui gli stranieri poterono raccogliersi e vivere in comunità giuridicamente, nazionalmente, religiosamente autonome, perchè il governo centrale del paese non interferì in modo alcuno nelle loro attività.

L'Italiano d'Egitto, come il greco, come il francese, come l'inglese, il belga non ha vissuto da straniero, ma da italiano fra italiani con le sue leggi, la sua autorità, i suoi codici, le sue scuole, i suoi centri assistenziali, sanitari e culturali, le sue chiese e la sua bandiera.

E si è coltivata la sua Italia, una Italia ideale, una donna da amare, da idolatrare.

... e pochi, pochissimi sono gli italiani d'Italia o dell'estero che ci possano veramente, integralmente, intimamente comprendere!

Lei ha fatto bene, benissimo a dire ciò che ha detto e che andava detto. E come italiano d'Egitto, fierissimo di appartenere a questa nobilissima collettività, le invio con il mio grazie le mie felicitazioni ed i miei complimenti.

Come promessole, le invio, acclusa, la copia fotostatica di un mio scritto apparso su la "Martinella di Milano" in occasione del Centenario di Marinetti e dedicato a personaggi del futurismo lombardo. Le devo una rettifica. La mia fotografia, vestito da artigliere non si riferisce affatto ad una cartolina databile 1915. In quell'anno io avevo sì e no 16 anni. Essa è invece la copertina del programma della serata futuristica da me organizzata il 26 Giugno 1920 al Teatro Printania del Cairo! Fu la prima mia manifestazione cui seguirono per 36 anni conferenze, recite teatrali, declamazioni, festivals, discorsi, commemorazioni e persino ... un programma di trasmissioni radiofoniche settimanali, sino alla monopolizzazione statale della radio ...

Mi scusi ... il bottone. Ella è il capro espiatorio.

Sapeste quanto vivo è il ricordo del nostro incontro di avanti ieri, dopo quasi vent'anni di buio e di silenzio!

Grazie ancora ed un affettuoso saluto.

Rimini, 5 novembre 1976

Nelson Morpurgo

avv. NELSON MORPURGO
RIMINI

Nota: Questa lettera è dell'esimio connazionale d'Egitto, avvocato Nelson Morpurgo, indirizzata al Prof. Vincenzo Di Gregorio; egli pure rimpatriato dall'Egitto, attesta e completa questa nostra pubblicazione che mette in luce aspetti e fatti storici, rimasti fin troppo sconosciuti in Patria.

PATRIA CHE SEI BELLA!
(CANZONE DEI GIOVANI ITALIANI ALL'ESTERO)

Versi di Ellica

Alla Patria l'ardente pensiero
Rivolgiamo con animo fiero
Dolce terra tutta d'oro
La visione sei d'amore
Che scolpita sarà sempre qui nel cuor

Siamo dolenti di strati lontani,
Ma felici, chè siamo Italiani,
Per la nuova tua grandezza
Senza un grido sapremo immolar

Patria che
Sei bella come un primo amor,
**il tuo ricordo è la passione
che ci dà forza nel dolor.**

E si un dì
Un sol appel vedrai lanciar,
il nome tuo ch'è qui nel cuor
Per tutto il mondo echeggerà.

A chiusura della drammatica storia degli Italiani d'Egitto nella Seconda Guerra Mondiale, pubblichiamo una delle canzoni patriottiche degli anni trenta, divulgata nelle scuole e nelle Organizzazione giovanili in Egitto.

Da essa sono stati tratti i versi, riportati a lettere cubitali sul frontale del palcoscenico autarchico del Campo di concentramento n. 16 di Fayed, in uno dei momenti più difficili dell'Italia in guerra. A pagina 39 li abbiamo pubblicati, in alto a destra del capitolo, come espressione del comune sentire.

GLI AUTORI DELLA PUBBLICAZIONE

Franco Greco, ha lasciato l'Egitto a diciannove anni e si è diplomato e laureato in Italia, all'Università "La Sapienza" di Roma in Economia e Commercio.

Ha lavorato per dieci anni nelle compagnie aeree straniere; successivamente nelle amministrazioni statali e indi dal 1966 funzionario nel Gruppo Parlamentare della Democrazia Cristiana alla Camera dei Deputati.

Esperto in materie socio-politiche e culturali ha operato per diversi Enti morali di profughi, rimpatriati, invalidi civili, fondazioni e associazioni culturali ispirate alla dottrina sociale della Chiesa.

E' socio di Istituti storici nazionali e internazionali; fondatore e direttore del "Bollettino degli Italiani d'Egitto" e dal 1970 è Presidente Nazionale dell'Associazione A.N.P.I.E. con finalità politiche, sociali e culturali.

Albino Caserta, conseguiti gli studi accademici e di specializzazione si è qualificato professionalmente designer, pittore, grafico, cartografo, incisore, redattore. In Egitto aveva un noto studio professionale che operava con successo, per una clientela d'importanza internazionale. Rimpatriato dall'Egitto, in seguito alla grave situazione politica, si stabilì a Milano e riprese l'attività professionale, con rinnovato impegno. Collateralmente svolge attività di pubblicista. E' cultore di storia dell'Egitto moderno e delle comunità europee che colà vissero e operarono per molti decenni. Sul tema "Italiani-Egitto" ha scritto articoli e monografie, ha tenuto conferenze e discorsi, ha rilasciato interviste.

E' autore della Rassegna storico-grafica del lavoro degli italiani d'Alessandria d'Egitto per la Mostra di Torino "Italia 61". Già noto per le attività svolte in Egitto appena arrivò a Milano aderì all'Associazione Italiani rimpatriati dall'Egitto ed entrò nel direttivo. Successivamente fu eletto Presidente dell' ANPIE, carica che continua a ricoprire.

Per meriti professionali e sociali è stato insignito di due alte onorificenze: della Repubblica italiana e della Santa Sede.

Vincenzo Di Gregorio, consegua la maturità liceale alle Scuole "Littorie" di Alessandria di Egitto. Arrivò in Italia nel giugno 1940, alla vigilia dell'entrata in guerra dell'Italia. Studente universitario si arruolò volontario e collaborò fin dal 1° numero (maggio 1945) della Rivista quindicinale "Italiani nel Mondo" edita dal ricostituito Ministero degli Esteri. Laureatosi in Lettere all'Università "La Sapienza" di Roma nel dicembre 1945,, svolse feconda attività di pubblicista, per diverse Riviste storiche, politiche e sociali. Assunto al Ministero della Pubblica Istruzione continuò la sua carriera statale. Chiamato alla Presidenza del Consiglio nella Funzione Pubblica raggiunse il grado di Direttore Generale. In Alessandria d'Egitto ricoprì incarichi nelle Associazioni della Comunità. In Italia, con la fondazione dell'ANPIE, svolse il compito di responsabile per le relazioni esterne e le pubblicazioni.

PUBBLICAZIONI ANPIE

BOLLETTINO DEGLI ITALIANI D'EGITTO

Periodico culturale politico edito dall'ANPIE

Fondato nel 1970; Direttore Franco Greco.

**GUIDA PRATICA PER LE PENSIONI AI DEPORTATI E AGLI
INTERNATI NELLA GUERRA 1940-1945 e per i lavoratori
all'estero non assicurati.**

Franco Greco (a cura di) e G. Abaldo;

Edizioni ANPIE Roma, 1975.

GLI ITALIANI D'EGITTO

NELLA SECONDA GUERRA MONDIALE

Franco Greco, Albino Caserta, Vincenzo Di Gregorio;

Edizioni ANPIE, Milano-Roma, 1975.

ALBO DEI CADUTI PER LA PATRIA

Albino Caserta (a cura di);

Edizioni ANPIE Milano 1979.

PRESENTAZIONE ANPIE

Rassegna delle attività e realizzazioni

Albino Caserta (a cura di);

Edizioni ANPIE - Milano 1992.

DOCUMENTI ANPIE

Una collana speciale (opere in continuazione)

edita dal Centro Studi ANPIE;

Quaderni tematici, saggi, relazioni, documenti di
informazione, di storia e di varia umanità.

Edizione ANPIE - Roma 1995.

SELEZIONE DI ARTICOLI DEL *BOLLETTINO*

Redazione Bollettino degli Italiani d'Egitto

Fascicolo di 200 pagine articoli Bollettino;

Edizione ANPIE Roma - 2005

Umberto Rizzitano

Un secolo di giornalismo italiano in Egitto;

Edizioni ANPIE Il Cairo 2005.

ANPIE ASSOCIAZIONE NAZIONALE PRO ITALIANI EGITTO

Piazzale di Porta Pia, 121 - 00198 ROMA - Italia

Tel e Fax 178 228 8281 - Cell. 3382458391

CENTRO STUDI ANPIE

74,sh.Iskandar el Akbar - Shatby 21526 ALEXANDRIA - Egitto

Tel. 0020 03 4806587 - Fax 0020 03 4831372 - Mob 0020 12 1313377

sito: www.anpie.org - e-mail: presidenza@anpie.info - franco.greco@tiscali.it

*Progetto e Coordinamento grafico Albino Caserta
Rielaborazione grafica di Consuelo Guardati
3^a Ristampa in proprio
Ottobre 2007
presso il Centro stampa digitale
Via dei Maroniti, 31 - 00187 Roma*